

TORNATA DEL 30 MAGGIO 1871

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi. = Annunzio di morte del deputato De Ruggeri. = Seguito della discussione dello schema di legge per provvedimenti finanziari — Svolgimento di un controprogetto del deputato Arnulfi — Spiegazione del deputato Bonghi — Riserva del deputato Servadio — Svolgimento delle proposte dei deputati Morelli Salvatore, Damiani e De Blasiis — Riassunto del relatore Torrigiani in risposta agli oppositori delle proposte della Giunta, e suo avviso circa i voti proposti — Quello del deputato De Blasiis e altri è approvato — Osservazioni del deputato Corte in appoggio dell'emendamento del deputato Farini all'articolo 1, per lo stanziamento di maggiori somme destinate a spese militari, e sue considerazioni e istanze per la difesa dello Stato — Risposta del deputato Bonghi circa gli armamenti a fare — Considerazioni militari del deputato Bettoni all'articolo 1 — Risposte del ministro per la guerra e del deputato Serpi — Risposte del deputato Farini al deputato Bonghi, in difesa della sua proposta per aumento delle somme stanziare per l'armamento e per la difesa dello Stato. = Presentazione delle relazioni sui disegni di legge: determinazione delle sedi dei tribunali militari speciali; proposta del deputato Cancellieri per modificazione ad un articolo del regolamento della Camera.*

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Maurogò nato, per urgenti affari di famiglia, chiede un congedo di sei giorni.

(È accordato.)

L'onorevole ministro per l'interno scrive:

« Compio al mesto ufficio di partecipare all'onorevole S. V. la morte testè avvenuta del deputato Ruggero de Ruggeri.

« Questa dolorosa notizia mi è pervenuta, or ora, per telegrafo dal prefetto di Napoli in riscontro ad apposito mio telegramma, significandomi che non mancava di darne parte al Ministero con lettera in data di ieri. »

Sono certo di essere interprete dei sentimenti della Camera nell'esprimere il rammarico che tutti proviamo per la perdita di questo nostro collega. (*Segni di assenso*)

Dichiaro vacante il collegio di Sala Consilina.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge sui provvedimenti finanziari.

La Camera ricorda che ieri ebbe luogo lo svolgimento di alcuni degli ordini del giorno. Ci occuperemo ora di quelli che rimangono ancora a svilupparsi non che dei due controprogetti che furono presentati.

Cominceremo dal controprogetto dell'onorevole Arnulfi. È così concepito:

« Titolo I. — Art. 1. Il ministro delle finanze, ferma rimanendo la facoltà concessagli con le leggi dell'11 agosto e 31 dicembre 1870, viene inoltre autorizzato a fare una emissione di 350 milioni di biglietti a credito dello Stato, a corso forzoso ed al valore legale della moneta nazionale, per essere mutuati agli enti comuni ed ai cittadini del regno, i quali si obblighino di pagare al Tesoro nazionale l'interesse annuo del 4 per cento e facciano prova di poter garantire l'intera somma domandata con ipoteca sopra stabili liberi o sopra titoli equivalenti del debito pubblico dello Stato.

« Art. 2. Codesta emissione, la quale dovrà limitarsi alla puramente necessaria e nella misura di far fronte alle domande che sieno state consentite, non potrà mai impiegarsi ad altro oggetto che pel suddivisato mutuo, nè accrescersi oltre i detti 350 milioni, se non alla stregua della diminuzione in circolazione dei biglietti della Banca Nazionale a norma del debito che lo Stato estinguerà con essa; ed, anche questo debito perento, non potrà mai la detta emissione a credito dello Stato eccedere mille milioni.

« Art. 3. I biglietti a credito dello Stato consteranno di differenti unità da 50 centesimi fino a 1000 lire, quali saranno determinate con decreto reale.

« Art. 4. Gli enti comuni ed i cittadini che avranno ottenuto un mutuo, in conformità dell'articolo 1, dovranno restituire la somma ricevuta in dieci anni, cioè un decimo per ogni anno scaduto.

« Sarà però in facoltà del debitore di restituirla tutta od in parte anche prima delle scadenze.

« Art. 5. Il debitore che non restituirà alle stabilite scadenze i decimi obbligatori, andrà soggetto ad una sopratasta annua del 20 per cento in estinzione del decimo o dei decimi scaduti, senza pregiudizio della tassa-interessi 4 per cento, la quale non si estingue che in proporzione ed a misura dei decimi pagati.

« Art. 6. L'azione dello Stato sopra i titoli e fondi ipotecati non potassi mai fare valere che per la riscossione degl'interessi e della sopratasta, per forma che il debitore non possa mai essere spossessato di un capitale agl'interessi ed alla sopratasta superiore.

« Art. 7. Nelle contrattazioni e per gli accertamenti, di cui all'articolo 1, il Governo viene rappresentato dagli intendenti di finanza, i quali, per le stipulazioni definitive, delegano gli insinuatori del mandamento di cui fanno parte i comuni od in cui hanno domicilio i debitori.

« Questi, per mezzo dello stesso insinuatore, pagano in rogito la somma stata convenuta in tanti biglietti a credito dello Stato.

« Tutte le spese sono a carico del mutuatario.

« Art. 8. Il debitore sarà in facoltà di far radiare l'ipoteca che lo Stato avrà presa sui suoi stabili o cartelle del debito pubblico, a misura dei decimi che avrà soddisfatto.

« Art. 9. Gli intendenti di finanza partecipano mensilmente al Ministero di finanza i contratti stipulati e i decimi saldati.

« Gli insinuatori ne informano così pure mensilmente l'agente delle tasse e l'esattore del comune in cui abita il debitore.

« Il debitore paga gli interessi e la sopratasta, e l'esattore li esige allo stesso modo e con le stesse norme legalmente determinate per tutte le altre tasse governative.

« Titolo II. — Art. 10. Dal 1° gennaio 1872 è abolita la tassa del macinato.

« Vi si sostituisce la tassa del testatico, cui si contribuisce due lire per persona.

« Vi contribuisce inoltre con una sopratasta annua di lire venti il cittadino il quale possiede od accumula un'annua rendita di lire ventimila, e di più cinquanta centesimi per mille in ragione della sua maggior rendita.

« Art. 11. Sono esenti dalla tassa i soli inabili a qualunque sorta di lavoro per decrepitezza o croniche infermità giuridicamente constatate, i quali sieno nullatenenti, nè possano ricevere sussidio dalla famiglia.

« Per costoro suppliscono le congregazioni di carità; od i casuali del bilancio del comune cui appartengono,

conforme determineranno i Consigli comunali con le Giunte di carità a maggioranza di voto segreto, salvo il disposto dell'articolo 20 del titolo quarto.

« Art. 12. I ruoli per questa tassa si formano per famiglia.

« I figli ammogliati divisi dal genitore costituiscono famiglia separata.

« I membri assenti dalla famiglia si calcolano presenti.

« Art. 13. Questa tassa dovrà pagarsi per duodecimo a mese scaduto all'esattore del rispettivo comune.

« Titolo III. — Art. 14. Il viaggiatore di prima classe nelle strade ferrate paga dal 1° gennaio 1872 una sopratasta di centesimi dieci; quello di seconda, di centesimi cinque sul prezzo del biglietto che gli si distribuisce.

« Art. 15. Gli interessi dei consolidati del debito pubblico dello Stato fin qui pagati a Londra ed a Parigi, lo saranno d'ora in poi dalle Tesorerie provinciali del regno coi valori in corso nello stesso regno.

« Art. 16. Tutti gli affari che si liquidano alle Borse di commercio del regno in trapassi, rendite, o cessioni di rendite di fondi pubblici, di cambiali od altri valori negoziabili sotto qualunque forma o titolo, sieno nazionali o di origine estera, andranno soggetti, tuttavolta che cangiano possesso, a una tassa di bollo di cinquanta centesimi per mille lire di capitale, mediante un francobollo dello Stato, da neutralizzarsi dall'ufficio del commissario regio presso la Borsa o Camera di commercio rispettiva.

« Art. 17. I contraenti e gli agenti di cambio che contravverranno a siffatta disposizione, andranno soggetti, ciascuno per fatto proprio, a una multa decupla della tassa.

« Gli agenti recidivi incorreranno inoltre la rimozione.

« Art. 18. I biglietti, vaglia o certificati dei prestiti a premio, sia che si esitino personalmente, sia che si offrano per mezzo della posta, o con lettera in qualunque modo trasmessa, dovranno essere muniti di un francobollo, neutralizzato negli uffici postali, di dieci centesimi se saranno vevoli per più sorteggi, di cinque se per un solo.

« Il contravventore incorrerà una multa di lire due per ognuno di detti titoli, il quale non sia munito del detto francobollo.

« Titolo IV. — Art. 19. È autorizzata in tutti i comuni del regno una lotteria annuale, da tirarsi nel giorno della festa nazionale a commemorazione del riacquisto di Roma a capitale del regno, e la conseguente emissione di biglietti numerati da proporsi allo acquisto volontario dei cittadini al prezzo di 50, 75, o cento centesimi caduno, secondo meglio stimerà ciascun comune determinare.

« Art. 20. Il decimo dell'introito di tale lotteria andrà a beneficio dello Stato.

« Quattro decimi varranno a stabilire alcuni premi in danaro ai vincitori della tombola.

« Gli altri cinque decimi serviranno a indennizzare il comune :

« 1° Della spesa che avrà bilanciato per la festa nazionale ;

« 2° Della somma che avrà pagata per la tassa testatico dei poveri inabili al lavoro, di cui allo articolo 11 del titolo secondo ;

« 3° Il rimanente sarà impiegato a beneficio delle scuole, o per premio ai maestri e maestre più diligenti, oppure al ristauo delle strade comunali, conforme giudicherà meglio stabilire, a maggioranza di voti segreti, il Consiglio comunale.

« Art. 21. Un regolamento stabilirà le modalità di questa lotteria, nella quale si potranno pure comprendere premi speciali che fossero stati offerti dai privati per premiare eziandio i più bravi tiratori a segno, che si saranno esercitati lungo l'anno al tiro nazionale del comune.

« Art. 22. Il Governo non potrà più d'ora in poi concedere verun'altra lotteria o tombola oltre questa in onore della festa nazionale.

« Art. 23. Il giuoco pubblico del lotto dovrà cessare al più tardi il 1° gennaio 1880.

« Titolo V. — Art. 24. Dal 1° gennaio 1872, il prezzo del sale comune è ridotto da 55 a 45 centesimi il chilogramma.

« Art. 25. Dalla stessa data non si potrà più prorogare la legge provvisoria del 18 dicembre 1864, n° 2034. »

Domando se questo controprogetto è appoggiato.

(È appoggiato.)

Il deputato Arnulfi ha facoltà di parlare ; lo prego però di svolgere la sua proposta il più brevemente possibile.

ARNULFI. Signori ! Assai mi rincresce venga un po' tardi il mio controprogetto. L'ho concepito dopo letta l'elaborata relazione della Commissione, la quale si è trovata imbarazzata a trovar modo di soddisfare alle domande del ministro delle finanze, e dopo un lungo viaggio d'indagini non ha trovato di potergli concedere che poco più di 7 milioni, tassando il petrolio ed il grano ; tasse che io non approvo.

L'ho concepito il mio controprogetto dopo intesa l'analisi dei bilanci attivo e passivo, fatta dall'onorevole Breda, dalla quale analisi risulterebbe che nei prossimi otto anni si avrà da soddisfare un disavanzo di 1070 milioni, cioè un disavanzo annuo di 233 milioni, cui si dovrà sopperire con nuovi prestiti o con nuove tasse.

La Commissione è rimasta in dubbio « tra la certezza del presente cattivo e la possibilità di un futuro migliore. » E poi dice più sotto « che paventa il cancro. »

Cotesti apprezzamenti e della Commissione e dell'o-

norevole Breda, cui non ha contraddetto l'onorevole ministro delle finanze, non vi dissimulo, o signori, che mi hanno spaventato. Il presente e l'avvenire delle nostre condizioni finanziarie dimostrati con sì foschi colori, mi hanno indotto a elaborare di fretta le idee che ho l'onore di presentarvi. Io che alla mia età non mi sento neppure la capacità di raggruppare insieme poche cifre, non posso avere di certo la pretensione di avere concepito un progetto finanziario che soddisfi a tutti; nè mi dissimulo, o signori, che troverà di ragione ed in quest'Aula e nella stampa una buona critica. Io la subirò volentieri, perchè avrò la coscienza di avere adempiuto al dovere che corre al deputato di lavorare per rendere florida la finanza, e a rendere ad un tempo possibilmente minore il carico dei contribuenti, a cercare di sollevare specialmente la condizione dei lavoratori.

Vi sarò riuscito, non vi sarò riuscito ? A voi, o signori, spetterà l'ardua sentenza.

Dunque, come vi ho detto, l'ho redatto di fretta senza neppure avere avuto tempo di comunicarlo ai miei amici. Per questa ragione prego la Commissione di volervi applicare un momento di disamina. Epperò mi affido, non solo alla conosciuta cortesia dei singoli suoi onorevoli membri, ma ben anco alla loro profonda scienza-pratica dell'economia politica.

Lo dedico poi questo mio povero lavoro all'onorevole ministro delle finanze, all'infaticabile e coraggioso operaio che le regge, e a cui tutte le parti di questa Camera hanno manifestato l'augurio che possa governarle per molti anni. La dedica non implica l'obbligo di accettarlo.

Signori ! Io mi era iscritto per parlare contro il progetto del Ministero e della Commissione. Non perchè gli volessi fare una viva opposizione, che altri potrebbe credere sistematica. Questa non è nel mio carattere. Ma perchè ho l'intimo convincimento che cotesti non sono progetti di seria riforma delle tasse e dei sistemi ; chè questi e quelle modificati darebbero un maggior frutto e si renderebbero anche, pel modo di percezione, meno odiose ai contribuenti. E poi perchè non le tasse considero tutte giuste quando sono distribuite alla stessa stregua e pel povero e pel ricco ; allorchè accomunate per una uguale tassa il possidente col nullatenente, e non fate differenza tra il piccolo ed il grande proprietario. È mio avviso che, anche a termini dell'articolo 25 dello Statuto, ogni cittadino deve contribuire ai carichi dello Stato, nella proporzione dei suoi averi. Io non voglio nè intendo che si entri ora in questa questione, ma la accenno semplicemente perchè stimo che un giorno dovrete studiarla e trattarla come fatto di giustizia.

Dunque, trovandosi chiusa la discussione generale, io passerò, per rendermi breve, la spugna sopra le mie idee di censura che mi ero proposto di fare al progetto che ci sta innanzi, per occuparmi unicamente a

chiarirvi il concetto che informa il mio controprogetto.

Signori! Per le molte ragioni addottevi dagli onorevoli Seismit-Doda, Maiorana Calatabiano ed altri eruditi oratori, io preferisco l'emissione di rendita all'emissione di nuovi valori cartacei della Banca Nazionale, i quali d'altronde non lascierebbero posto nella circolazione commerciale ai governativi che io mi fo animo a proporvi, perchè li stimo un mutuo soccorso fra il Tesoro ed i cittadini del regno; soccorso all'uno ed agli altri indispensabile per sottostare ai cresciuti rispettivi oneri.

Io non voglio che il ministro delle finanze rimanga sprovveduto, ma che abbia anzi abbondantemente i mezzi di far fronte agli impegni che abbia contratti ed alle spese occorrenti per fare camminare con prospero vento la nave dello Stato.

Signori! Mi rincresce di non essere d'accordo col l'onorevole Sella circa l'efficacia del contatore. I preopinanti che ne trattarono in questa discussione già gli dissero che non conta esattamente o per imperfezione o per frode, motivo per cui non ha fin qui gettato neppure la metà netta della rendita prevista.

Io ad essi mi associo in cotesta opinione, e vi agiungo i miei particolari apprezzamenti del perchè ne propongo l'abolizione:

1° Perchè il povero, cui difetta spesso la moneta, deve cedere al mugnaio la tassa in natura, ed in questo caso il mugnaio può facilmente determinarla a capriccio in danno del contribuente, il quale in questo caso non riporta a casa che poco più della metà della sua derrata a desolazione della famiglia;

2° Perchè incarisce il grano del 2 50 al cantaio a danno del produttore e del consumatore, dovendo il primo limitarne il prezzo di produzione ed il secondo aumentarlo;

3° Perchè, volendo questa legge il mugnaio contabile ed esattore a partito forzoso, lo obbliga a sapere leggere e scrivere, se non, a stipendiare un ragioniere capace di tenere un registro a doppia scrittura; obbligo questo che niuna legge ragionevole può imporre ad un operaio che ha diritto di essere rispettato nella sua proprietà; nè può in verun modo equitativo essere l'opera sua sequestrata a beneficio dello Stato, il quale, quando volesse osservati, come di dovere, gli altrui diritti civili, dovrebbe esso medesimo, o chi per esso, esercitare la professione di mugnaio;

4° Perchè questa tassa può essere facilmente e spesso sorgente di litigi, di rivolte, di disordini e di lagnanze, cause tutte che accrescono l'immoralità e le spese di giustizia, nè sono parte ultima dell'accrescimento dei reati lamentati dall'onorevole ministro dell'interno;

5° Perchè finalmente accresce una forte legione di impiegati a carico perpetuo dello Stato, in ispettori, perificatori, agenti tecnici e manuali.

Signori, io sostituisco alla tassa del macinato la tassa del testatico a 2 lire per persona, eccettuati i soli inabili al lavoro, i quali, per togliere ogni abuso di troppo facile classificazione, metto a carico dei rispettivi comuni. E siccome questi, già abbastanza gravati nol potrebbero essere maggiormente senza impoverirli, procuro di rimborsarli, come avrete, o signori, osservato all'articolo 20 del titolo quarto di questo controprogetto.

Questa tassa, che darà di certo da quarantacinque a quarantotto milioni, ne potrà gettare cinquanta con la sopratassa lievissima che propongo sui cittadini ricchi di venti e più mila lire di rendita, la quale per essi non potrà essere di veruno squilibrio se invece di goderne 20 mila, ne godranno 19,080. Ho calcolato che un cittadino non si può dire agiato che a cominciare da tale rendita.

Questa tassa, che fisso debba pagarsi per duodecimo in 166 millesimi al mese per capo, non potrà essere neppure d'imbarazzo ai lavoratori per pagarla, nè esigerà veruna spesa di esazione oltre l'aggio dell'esattore, e getterà 18 milioni alla finanza di più della tassa del macinato, calcolata anche al *maximum* di 32 milioni, come la fa ascendere problematicamente l'onorevole Sella pel 1871, pagando senza dubbio il contribuente tre lire per capo, mentre non giunge da questo cespite al Tesoro che circa lire 1 50.

Signori! La proposta emissione di 350 milioni a credito dello Stato, produrrà al 4 per cento una rendita annua di 14 milioni; più pel 1871 e 1872. Altri 7 milioni per atti contrattuali, che calcolo al minimo diritto del 2 per cento: in totale pei detti due anni 21 milioni.

Quando poi, pagato il debito verso la Banca Nazionale, si potrà emetterne per un miliardo, si avrà creato una rendita annua di 40 milioni, la quale per la rinnovazione delle contrattazioni e calcolato il diritto di primo prestito, non getterà, in media, meno di 45 milioni.

Questa emissione governativa non esige altra garanzia dal Governo che quella del valore che gli attribuisce per legge, onde facilitare la circolazione dei suoi spezzati come moneta, e garantita sulla proprietà del mutuuario con ipoteca, non potrà mai scapitare per sicurezza di titolo.

L'obbligo al debitore di restituire il ricevuto valore per decimo annuale, non può di molto incomodarlo, e facilita il rigiro al Governo dello stesso valore, con sempre crescente aggio per nuove contrattazioni.

Oltre che il cittadino troverà il vantaggio del mutuo al 4 per cento, l'usuraio dovrà d'ora in poi limitare le sue pretese a generale moralizzazione delle popolazioni.

La tassa sugli affari di Borsa mi fu consigliata come produttiva di somma non indifferente da un banchiere di Napoli, il quale mi assicurava si aumenteranno per

l'effetto del bollo, che molti acquirenti di fondi stranieri riconoscono come tutela della validità del titolo, per cui spesso rifiutano quelli i quali non sieno già stati bollati a Londra, Parigi od in altre piazze di commercio.

Ho pure tassati i vaglia o certificati che, con noia sensibilissima dei cittadini, vengono spediti in tutti i comuni del regno per le estrazioni dei prestiti a premio.

La lotteria che propongo rialzerà il prestigio della festa nazionale dello Statuto, ed acquisterà un pregio speciale per la commemorazione del riacquisto di Roma a capitale del regno d'Italia. Questa festa nei comuni rurali è caduta in disuso e conviene riattivarla per rinvigorire lo spirito di patriottismo.

Non è improbabile dia allo Stato una rendita di un milione, ed un valido soccorso ai comuni pel pagamento della tassa del testatico, da cui andrebbero esenti i poveri inabili al lavoro; per vantaggiare le scuole e premiare i maestri e le maestre più diligenti.

Se gradirete tutti i milioni, di cui si potrà avvantaggiare il Tesoro dello Stato col controprogetto che vi presento, dovrete pur farvi carico di una diminuzione di dieci centesimi al prezzo del sale, che da sette anni le popolazioni sopportano molto a malincuore, e sarà inoltre riparo ad un'ingiustizia per la sua enormità di prezzo, anche rispetto a molti altri Stati d'Europa che acquistano il sale dall'Italia, ricchissima di questo prodotto.

Quanto alla cessazione della ritenuta, che dal 1864 gravita provvisoriamente sul povero stipendio degli impiegati e dei pensionati, non occorre vi dica quanto sia giusta ed urgente per rimediare a stenti e privazioni forzate cui sottostanno, mentre pur pagano dessi tutte le tasse cui sono sottoposti gli altri cittadini.

Dieci anni or sono venne dal Parlamento proclamata Roma capitale d'Italia, e si verificò. Proclamate oggi, o signori, che fra dieci anni dovrà cessare il pubblico giuoco del lotto, ed avrete provato che vi preoccupate del benessere e della moralità delle nostre popolazioni.

PRESIDENTE. Ora viene l'ordine del giorno...

BONGHI. Chiedo di parlare per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BONGHI. Rileggendo il rendiconto della tornata di ieri, mi sono accorto che, al fine della tornata, la stenografia aveva registrata una mia interruzione al ministro delle finanze e la risposta di lui.

Io sono persuaso che il ministro delle finanze ha intesa la mia interruzione nel modo con cui andava intesa; e dalla sua risposta non risulta neanche che ei l'abbia intesa altrimenti. Ma chi non avesse presente tutta la discussione, della quale quella interruzione e quella risposta sono state la conclusione, potrebbe frantendermi, e sarebbe davvero dispiacevole l'essere franteso.

Perchè, guardate in che consisterebbe la mia interruzione: avendomi il ministro delle finanze diretta

questa semplice domanda: *l'equilibrio nel bilancio vi è o no?* Io avrei risposto: *che cosa m'importa?* Immaginate: si potrebbe pensare niente di più curioso e più strano di un deputato o di un qualunque uomo il quale dichiarasse che a lui non importa questo equilibrio?

Ciò che io invece dichiarava di non importarmi era la interrogazione semplice e nuda che mi era fatta dal ministro delle finanze, e che non mi dovesse importare, era la conclusione di tutta la discussione occorsa tra noi, poichè io intendeva esprimere, nell'interromperlo a quella maniera, che, dietro tutti i ragionamenti che aveva fatto fino allora circa il modo di procedere a rimettere l'equilibrio nel bilancio, serviva a poco il chiedere, come faceva il ministro, se l'equilibrio aritmetico nel bilancio ci fosse o no. Il ministro delle finanze, certo, intende, quanto me, e più di me, che l'equilibrio del bilancio è uno degli elementi principali della prosperità e dell'economia pubblica; ma ciò che io rimproverava al ministro, e che nella mia interruzione continuava a rimproverargli, in occasione della semplice e sottile domanda che mi faceva, era questo: che a me non pareva che egli considerasse il bilancio come un elemento costitutivo di pubblica economia, e in relazione e in accordo cogli altri elementi di pubblica economia, ma come semplicemente un conto di pareggio matematico o aritmetico, più o meno apparente tra le spese da una parte e le entrate dall'altra.

Avendo dichiarato così il significato della mia interruzione, non ho altro da dire.

SERVADIO. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Onorevole Servadio, ora deve aver luogo lo svolgimento dei controprogetti; non vi può quindi essere mozione d'ordine.

SERVADIO. Sull'ordine del giorno domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SERVADIO. Nella tornata del 6 maggio io feci una interrogazione al ministro delle finanze, il quale rispose che saremmo entrati nel merito di quella interrogazione quando avremmo fatto la discussione generale dei provvedimenti finanziari.

Ieri io non mi trovava presente quando si domandò la chiusura della discussione generale sui provvedimenti di finanza, e siccome la mia interrogazione influisce precisamente sul voto che tanto io che alcuni miei amici dobbiamo dare sui provvedimenti proposti dal ministro delle finanze, così domando che mi si dia la parola oggi.

Io prego il ministro, che riconobbe fin d'allora il rapporto che aveva la mia interrogazione sui provvedimenti, e prego di nuovo la Camera di volermi riservare la parola, e permettere che si entri nel merito di questa questione, oggi tanto più che io sono sicuro,

come ne era sicuro allora, che ha strettissimo rapporto coi provvedimenti che si stanno discutendo, e che potrà far variare l'opinione di alcuni tutto quanto sarò a dire.

PRESIDENTE. Mi rincresce assaissimo che l'onorevole Servadio fosse assente ieri quando si votò la chiusura della discussione generale, poichè, se fosse stato presente, avrebbe fatta la sua mozione, e sarebbe stato dover mio consultare la Camera: ora la discussione è chiusa e non posso più dare facoltà di parlare che a coloro che hanno presentati ordini del giorno o controprogetti.

Del resto, io gli fo osservare che quella interrogazione che egli voleva rivolgere al ministro delle finanze potrà trovare la sua sede opportuna quando si discuterà l'articolo 2 della legge: in quell'occasione egli potrà svolgere intieramente il suo concetto in relazione alla domanda che intendeva di muovere al ministro, ed otterrà il suo intento nello stesso modo senza intervertire l'ordine della discussione.

SERVADIO. All'articolo 2 non potrò più estendermi su tutti i provvedimenti: perchè io intendevo provare come due e due fan quattro che non c'è bisogno nè di convenzione colla Banca, nè di provvedimenti di sorta per sovvenire ai bisogni dell'erario, siccome io vedeva che attuando la mia proposta si rendevano inutili. La mia interrogazione aveva rapporto con tutti gli articoli: quindi a me parrebbe che quanto meno il nostro onorevole presidente potrebbe consultare la Camera se mi concede la parola anche sull'articolo primo.

PRESIDENTE. Onorevole Servadio, ella mi metterebbe nella spiacevole condizione di contraddire agli usi della Camera.

La questione che ella intende trattare non può trovar sede nell'articolo 1, che riguarda provvedimenti relativi a cose di guerra.

Il suo intendimento è di dimostrare che non occorre l'emissione della carta; siccome questa questione scaturisce all'articolo secondo, là ella potrà sviluppare distesamente il suo tema.

SERVADIO. Mi rimetto all'onorevole presidente.

PRESIDENTE. Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Salvatore Morelli.

Ne do lettura:

« La Camera respinge le proposte del Ministero, e, invitandolo a provvedere intanto alle urgenze amministrative con operazioni finanziarie sui crediti arretrati dello Stato, nomina una Commissione di 27 deputati per procedere ad una generale inchiesta sull'andamento di tutti i Ministeri, e proporre i mezzi necessari ad eliminare le cause del disavanzo col definitivo e regolare assetto della cosa pubblica. »

Mi occorre fare due osservazioni all'onorevole Salvatore Morelli.

Riguardo alla prima parte della risoluzione da lui proposta, è da ritenersi che non si può con un ordine

del giorno respingere un disegno di legge, ma bensì votando per alzata e seduta gli articoli del medesimo.

Quanto alla seconda parte del suo ordine del giorno, debbo ripetere l'osservazione che ho fatto non è molto tempo, cioè che, a tenore del regolamento, ogni mozione per inchiesta vuol essere presentata con una proposta d'iniziativa parlamentare, e trasmessa prima al Comitato privato.

Con queste avvertenze e pregando l'onorevole Morelli di modificare poi il suo ordine del giorno, domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

MORELLI SALVATORE. Tengo conto delle osservazioni regolamentari fatte al mio ordine del giorno dall'onorevole presidente, ma non me ne preoccupo. Io feci questa proposta non per dar prova di tecnicismo parlamentare, ma allo scopo di esporre qualche mia idea sull'argomento che si discute da più giorni. Se il mio ordine del giorno quindi mi dà diritto alla parola, ciò è tutto quello che io desiderava: laonde comincio il mio discorso dichiarando l'onorevole ministro Sella uno dei più avveduti ed ingegnosi uomini di Stato, e vedendolo al momento un po' distratto, lo prego a porgermi la sua attenzione.

SELLA, ministro per le finanze. Son tutto orecchie.

MORELLI SALVATORE. Una prova dell'ingegno dell'onorevole Sella si rileva dalla posizione in cui trovasi la Camera da alcuni giorni.

È cosa nuova che un'Assemblea politica si ponga nella necessità di pregare un Ministero per rimanere al suo posto, quando forse nell'animo suo aveva deliberato di rovesciarlo. Ebbene, a questa condizione ha condotto la Camera l'ingegno dell'onorevole Sella. Ora un uomo di spirito così elevato... (*Movimento del ministro per le finanze*)

Non intendo adularlo, ma voglio avere una ragione di più nel rimprovero che sarò per muovergli.

MINISTRO PER LE FINANZE. Sono frizzi.

MORELLI SALVATORE. Non frizzi, ma verità. In un uomo di tanto spirito io non avrei mai supposto l'errore di proposizioni così rachitiche e meschine come quelle che ha presentate. Egli ha fatto le viste di trovarsi ancora a Torino mettendoci innanzi quelle stesse panacee che hanno rovinato le finanze del regno d'Italia nel corso di dieci anni. Per l'onorevole Sella l'avvenimento di Roma al quale prese tanta parte, non esiste, l'apertura dell'istmo di Suez è ancora un sogno, il tunnel del Moncenisio non è compiuto, queste correnti di vita nuova che incrociano dall'oriente all'occidente la nazione sono effimere ed inesistenti.

Ora il ministro Sella, con quell'ingegno che lo distingue, per lo meno avrebbe dovuto pensare che questo è l'ultimo periodo di un'amministrazione mal andata, che a Firenze debbono seppellirsi tutti gli errori, tutti gli arbitrii, tutte le ingiustizie, che qui deve l'Italia dire: punto, e basta.

Se gli Italiani aspirano ad andare a Roma, signori, non è per visitare una città cospicua e monumentale, ma è perchè vogliono veder riformata, trasformata l'amministrazione flagello, che li crucia da dieci anni. Ora l'onorevole Sella aveva senno ed opportunità di presentarci un programma nuovo e confortante; egli doveva liquidare la situazione e dirci quello che si deve fare a Roma. Al suo orecchio certamente arrivano i clamori dei contribuenti, come arrivano al nostro; non c'è giorno in cui noi non ci sentiamo assordati, che non ci si scriva dai colleghi: le tasse ci uccidono, ci schiacciano; le nostre casipole le dobbiamo lasciare al demanio; in tutte le ore del giorno siamo tormentati dagli agenti fiscali.

Tali spiacevoli rivelazioni, un uomo che sta all'amministrazione dello Stato, deve averle meglio d'ogni altro, e l'onorevole Sella finge d'ignorarle. Io non so come si possa resistere dinanzi allo spettacolo terribile di vedere che gli Italiani, mentre compiono i loro destini a Roma, fuggono dall'Italia, costituiscono l'odiosa tratta dei fanciulli vendendo alla speculazione straniera i loro bambini! Infatti la statistica ci dimostra che negli ultimi anni la emigrazione è stata di 127,757 persone.

L'Italia, signori, con questo cielo, con questa terra, con tante condizioni di vita, che han formato e formeranno sempre l'invidia del genere umano, l'Italia non offre, sotto il Governo dell'onorevole Sella e dei suoi correligionari politici (*Ilarità*), non offre, dico, i mezzi di vita ai suoi abitanti. Questo è dolorosissimo, questo è qualche cosa che costituisce un vero processo all'amministrazione. Eppure non sarebbe stato malagevole indovinare quel che dobbiamo fare andando a Roma.

Noi, signori, ci troviamo non di fronte ad una crisi, ma ad una vera palingenesi: vedete i fenomeni che avvengono in Europa, guardate Parigi; credete voi che quello sia un fatto staccato dal resto del mondo? No, esso ha attinenza con l'ordine politico-sociale che ha governato e governa quasi tutta l'Europa; quindi non bisogna giudicarlo isolatamente; esso impone agli statisti di ogni paese il dovere di rimontare alle cause che lo produssero; esso impone l'obbligo di sapere quale sistema malaugurato ha condotto lentamente a traverso il giro di mezzo secolo quella grande, quella cospicua città allo stato anormale in cui oggi si trova.

Si sente spesso condannare gente che disperatamente combatte e muore sotto le rovine dei più grandi monumenti.

Ah, signori, deploriamo, sì deploriamo tutti quelle orrende catastrofi, ma guardiamoci dall'essere ingiusti fino al segno di addossarne la responsabilità ai soli sciagurati esecutori. Chi ha educato quei popoli al disprezzo dei principali monumenti l'uomo e la libertà, chi li ha esasperati con ingiuste e dispotiche rappresaglie, non ha diritto di farsi giudice delle loro

colpe. L'onorevole Bonghi ieri ci augurava che il Thiers rimanesse al suo posto lungamente perchè ciò formerebbe una grande guarentigia per l'Italia.

Onorevole Bonghi, ella si sbaglia di troppo se crede che dai criteri dell'ideale di Thiers possa venire il bene d'Italia; è l'ideale di Thiers che ha germinato nel cuore della Francia, con una dominazione dispotica e corruttrice, la presente miseria, è stata la sua politica *sciovinista*, sono stati i suoi discorsi che hanno spinta improvvidamente quella grande nazione ad una guerra inutile e rovinosa.

Un medico sapiente non guarda i fenomeni così superficialmente, ma rimonta alle cause e le combatte, ed io avrei desiderato che l'onorevole Sella ciò avesse fatto, mostrandosi perspicace sino al punto d'investigare le cause del malessere del paese; io avrei voluto in lui un inesorabile chirurgo per troncare la cancrena dall'ime sue radici. Questo impulso che avrebbe caratterizzato in lui l'uomo della circostanza, io gliel'avrei augurato di gran cuore, ma non c'è possibilità: *nemo dat quod non habet*, e l'onorevole Sella, tenendo fermo alle inveterate abitudini del suo sistema, non ha visto che la grande missione impostagli dall'andata a Roma era quella di ricostituire l'Italia moralmente ed economicamente.

Questa idea, o signori, non è solamente mia, fin l'onorevole Minghetti l'altro giorno così di passata vi ha detto: che noi dobbiamo andare a Roma anche moralmente. Certo egli con quella frase non ha potuto intendere che dobbiamo andare a Roma col catechismo del Papa, perchè la esigenza di una cosa di cui quella città è troppo largamente saturata, non avrebbe avuto senso logico. L'andare moralmente a Roma dunque per l'onorevole Minghetti non poteva avere altro legittimo significato fuori di quello che vi si debbono recare le condizioni del diritto e della morale civile su cui basa il programma della nostra rivoluzione.

L'onorevole Sella ci presenta la domanda di 150 milioni di corso forzoso, più un'altra imposta sul sale, ed un'altra sulla proprietà fondiaria. Ma io credo che la possibilità tributaria sia sormontata, che bisogna farsi coscienza a non andare più oltre: come credo altresì che si possa sopperire ai bisogni amministrativi dell'oggi con operazioni finanziarie sui crediti non esatti dello Stato.

Quando si arriva all'eccesso del 49 per 100 sulla proprietà fondiaria, mentre in Francia si paga il cinque ed in altri paesi su per giù non si oltrepassa il dieci, credo che debba aversi il ritegno di non tormentare di più i poveri possidenti.

In quanto all'imposta del sale, i Veneti vi hanno detto che cosa importi all'igiene del paese il sale; vi hanno detto che la mancanza del sale fa sviluppare una malattia terribile in quelle provincie...

PRESIDENTE. Onorevole Morelli, quella proposta non esiste più.

MORELLI SALVATORE. La prego di lasciarmi parlare.

PRESIDENTE. Io le lascio tutta la libertà, ma è mio dovere farle avvertire che quella proposta non esiste più, perchè fu ritirata, che perciò non è più il caso di parlarne.

MORELLI SALVATORE. Grazie. Io non ne parlo che per togliere la tentazione a chiunque volesse riproporla; in ogni modo sono lieto che il signor ministro ebbe questo pietoso accorgimento.

Riguardo al corso forzoso, i miei amici lo combattono.

Su questa materia noi abbiamo udito quanto vi è di più intelligente e capace nella Camera; dottissimi economisti di tutti i lati del Parlamento, hanno manifestati i loro giudizi severi contro il corso forzoso. Ma essi, secondo me, l'hanno guardato nello *statu quo* come strumento di monopolio; io al contrario credo che non siavi mezzo più agevole alle transazioni sociali della carta-moneta, e che l'unico mezzo per salvare l'economia troppo demersa delle nazioni, è il corso forzoso.

La Banca Nazionale, secondo l'inchiesta alla quale si procedè anni addietro con tanta onestà, dottrina e patriottica sollecitudine dall'onorevole Seismit-Doda e da tutti i membri della Commissione, si vuole che abbia 1,300,000,000 di corso forzoso. Ora, se questo 1,300,000,000 di carta circolante si dovesse realizzare in danaro, io sono sicuro che il giorno in cui i detentori di carta si presentassero in frotta a quel grande istituto di credito, la Banca Nazionale infallantemente dovrebbe dichiarare la bancarotta, perchè le riserve metalliche equivalenti essa nè le possiede, nè può possederle. Questo corso forzoso dunque ha solamente valore fiduciario in quanto è garantito dal Governo. Ora, domando io, è egli corrispondente ai bisogni del paese questo 1,300,000,000 di carta a corso forzoso? Un oratore dell'estrema Destra ieri diceva che sì. Nelle sue previsioni e nel circolo monopolista io credo che il suo sè possa giustificarsi; ma rapporto ai bisogni del paese può egli mai ritenersi da senno questa somma come equivalente alle esigenze effettive delle sociali necessità in cui versa il nostro regno? Io non lo credo. Se domandate al proprietario perchè non coltiva la sua terra, vi dirà: perchè non ho mezzi. Chiedete al municipio perchè non migliora le condizioni edilizie, e non aumenta il benessere delle popolazioni; vi dirà: non ho mezzi; all'industriante perchè non dà uno slancio alla propria industria, vi risponderà: perchè non ho mezzi; all'uomo di lettere, allo scrittore, a chiunque voi domandiate oggi perchè non si va innanzi, perchè la terra non produce, perchè non si progredisce nello sviluppo economicc, tutti risponderanno: non abbiamo mezzi. E di fronte ad uno spettacolo di questa fatta, che, come dissi, conduce gl'Italiani ad abbandonare le belle sponde della loro carissima patria per chiedere ospitalità e fortuna all'America ed all'Australia, biso-

gna che gli economisti e gli uomini che hanno un po' di coscienza se ne preoccupino seriamente.

È la più turpe delle tirannidi quella la quale lascia sterilire tre quarti del territorio e tre quarti della popolazione, restringendo i mezzi fiduciari nelle mani di pochi. Io non sono di coloro che vorrebbero distrutti gl'istituti di credito. Per me prosperi pure la Banca Nazionale e tutte le Banche, ma la loro non debba essere ostacolo alla prosperità generale del paese circoscrivendo artificialmente i mezzi di credito della nazione al solo utile dei loro partigiani.

Se quindi il corso forzoso concesso alle banche è limitato a favorire minoranze che opprimono l'attività delle moltitudini, e se i mezzi di lavorare e di produrre, voi li fate consistere nella circolazione fiduciaria, io credo che sia imprescindibile obbligo di allargare questa circolazione conformemente al bisognoevole, e non secondo i calcoli convenzionali di speculatori sulla pubblica miseria.

Per questa veduta economica di giustizia e di prosperità, il corso forzoso voi, signori, potreste portarlo a più miliardi, e, secondo me, potreste fare un'operazione che, mentre dall'un canto vi distruggerebbe l'onere gravosissimo del debito pubblico, abilitandovi a diminuire le numerose ed insopportabili tasse, dall'altra vi costituirebbe un elemento di attività industriale e commerciale per accrescere in immenso la ricchezza della nazione.

Accennando al debito pubblico sia lontano da me il sospetto di volerlo cancellare, frodando i creditori. Anzitutto un Governo deve essere onesto, antesignano di buona fede. Io ho deplorato sempre una parola che scappò all'onorevole ministro Sella un giorno, quando trattandosi del più sacro dei diritti, del diritto della sventura, del diritto dei danneggiati politici, egli disse pubblicamente in questa Camera, che l'unica risposta da farsi a simili pretensioni sarebbe stata per lui il non pagare. E tale linguaggio inqualificabile l'onorevole Sella lo usò giusto nel momento in cui egli costringeva lo Stato a pagare dei milioni a taluni principi spodestati autori dei danni che si reclamavano.

Dunque egli non riconosceva il diritto di quei patrioti che coi propri dolori gli avevano fabbricato lo stallo di ministro di un gran regno, mentre poi stimava giusto quello di stranieri che erano stati i sacrificatori del suo paese.

Io, lasciando la responsabilità morale di siffatti principii all'onorevole Sella, non dirò: non pagate; non dirò: bruciate il libro del debito pubblico, da cui verrebbe necessariamente la rovina di molti interessi e non lo dico, o signori, perchè sono convinto che le catastrofi, in qualunque classe sociale avvengano, sono sempre una scossa ed un grave dissesto per tutta la comunanza.

Quello che io desidero è una operazione economica, legittima ed onesta che potrebbe compiersi benissimo

pacificamente e senza danno di alcuno. Questa operazione sarebbe la conversione almeno parziale da passivo in attivo del debito pubblico, per quella tangente che riflette soltanto i creditori interni dello Stato.

Voi potrete compierla, delegando il pagamento di questi oneri ai comuni ed alle provincie. Contemporaneamente voi emettereste tanta carta quanta ne comprende l'entità del capitale, del cui interesse si rende responsabile il comune e la provincia verso i possessori delle cartelle; mentre d'altro canto con una legge imporreste ai comuni ed alle provincie medesime opere produttive in tutti i sensi, miglioramenti di territorio, sviluppo di agricoltura, viabilità, porti ed un miliardo per le scuole. Sì, signori, per le scuole dovete spendere proprio un miliardo, perchè in questo è il vero segreto del grande avvenire degli Italiani.

Se volete fare prospera e felice durevolmente la patria nostra, il mezzo efficace, il mezzo infallibile è nella pubblica e privata educazione. Un giornale ufficioso stamani si lagnò che le donne di Parigi (*Oh! Parità*) sieno la causa del malessere di quel paese. Con ciò il giornale *l'Opinione*, finalmente dà ragione alla mia insistenza nel chiedervi il miglioramento giuridico e morale della donna. Quando la vecchia scuola l'ha fatta così trista, è giuocoforza, onorevole Dina, saggiare almeno come espediente le teorie illuminatrici e moralizzatrici da me proclamate in un nuovo ordine metodico di educazione domestica e sociale.

Signori, se volete che quel triste figurino di una rivoluzione cruenta e terribile che Parigi presenta oggi a tutto il mondo, non serva di modello anche alle generazioni nostre, afferrate il salvataggio che vi do; ve lo do con tutta l'anima nell'impeto d'una forte e profonda convinzione per fargli fruttar bene a questa carissima patria nostra.

Credetelo pure, io non vivo che con questo sentimento, di vedere migliorata la sorte del mio paese, di vedere temperati i dolori di questa povera umanità. (*Bravo!*) Solo perchè io sono costante alla rappresentazione di un principio, a cui credo si annodi tutta la felicità del mondo non si lascia modo ed occasioni per tormentarmi calunniandomi e bistrattandomi in tutt'i sensi. Ma io non mi curo, sto saldo al mio posto, e lascio dire i giornali che senza combattere le mie opinioni, hanno vaghezza di punzecchiarmi contorcendo il senso e le parole dei miei discorsi. Quel che mi addolora non per me, ma pel danno che si reca alla moralità è la tendenza al mendacio. La stampa deve essere propugnatrice sempre di verità, ed è doloroso che giovani ingegnosi, i quali hanno in mano i destini della coscienza del paese, debbano seguire questo brutto vezzo alterando la verità, ed esagerando in modo le cose da far parere mostruosamente eccentrici, uomini i quali, presentando nella propria vita il ricordo di avere con ineffabili sacrifici contribuito ad aprire le porte della libertà, hanno pure il

diritto di essere chiamati loro amorevoli concittadini. Il salvataggio dunque che io, nella furibonda tempesta sociale che oggi incalza le nazioni da tutte le parti, offro con piena convinzione d'infalibili successi al Governo ed al paese, è il seguente progettino di legge.

« Art. 1. Fra dieci anni ogni madre italiana dovrà avere acquistata l'attitudine intellettuale e morale d'istruire ed educare i propri figliuoli alle conoscenze elementari della vita.

« Art. 2. Per raggiungere questo scopo, nel giro di un anno decorrente dalla promulgazione della presente legge, in luogo delle attuali, verranno fondate in tutto il regno, dai municipi che ne assumono la esclusiva amministrazione, *scuole civili materne*, in proporzione di una per ogni duecento abitanti.

« Art. 3. Affinchè esse rispondano alla educazione intellettuale e morale, verranno organizzate decentemente ed in maniera da sistemare le generazioni al lavoro produttivo con macchine, libri e quanti oggetti si stimino necessari al normale simultaneo sviluppo della mente e del corpo.

« Art. 4. Nelle scuole materne si adoprerà il metodo semplice dal noto all'ignoto, come quello che, svolgendo con l'analisi la riflessione nei discenti, rende loro più agevole l'acquisto della verità. Per far comprendere poi ad essi che cosa sono ed in quale guisa debbono usare della propria esistenza, verranno insegnate con ordinata successione le seguenti materie:

« a) Nozioni di notomia, psicologia, logica e fisiologia;

« b) Nozioni d'igiene;

« c) Nozioni di morale civile;

« d) Il calendario del lavoro e l'economia della produzione;

« e) Nozioni di lingua italiana, leggere e scrivere;

« f) Nozioni di fisica, chimica ed agronomia;

« g) Nozioni di matematiche elementari;

« i) Nozioni di geografia;

« l) Nozioni di storia;

« m) Nozioni del sistema politico ed amministrativo con cui si governa il proprio paese;

« n) Il galateo della libertà; (*Si ride*)

« o) Pratiche di pedagogia, specialmente alle donne, per renderle col magistero dell'insegnamento atte a fondare la tradizione della scienza nella famiglia.

« Art. 5. Perchè queste conoscenze indispensabili per ogni classe di cittadini siano ordinatamente esposte in forma didattica e facile, il ministro dell'istruzione pubblica, appena promulgata questa legge, bandirà un concorso col premio di 100 mila lire, da rilasciarsi a quella società di pensatori che fra un anno ne fornirà l'intera esposizione in uno o più libri elementari, dopo che da un Areopago nazionale convocato in Roma verranno giudicati opportuni allo scopo delle scuole materne.

« Art. 6. L'insegnamento del catechismo, delle sto-

rie sacre e di qualunque materia religiosa è vietato nelle scuole materne. (*Voci a destra. Oh! oh! La libertà!*)

« Art. 7. Esse saranno promiscue, gratuite ed obbligatorie.

« Art. 8. I cittadini che trascurano la istruzione e l'educazione dei propri figliuoli e dipendenti verranno ammoniti dall'autorità municipale, e persistendo, ad istanza della medesima, si procederà contro di essi dal pretore, il quale, secondo il grado di pervicacia, estenderà la loro condanna da cinque giorni a tre mesi di prigionia, e sotto la minaccia delle medesime sanzioni costringerà ad istruirsi i maggiorenni che non lo sono per propria negligenza.

« Art. 9. La stessa pena colpirà i sindaci ed i commissari della pubblica istruzione municipale allorchè venga constatato esistere nel comune, dopo tre anni dalla promulgazione della presente legge, cittadini analfabeti per loro incuria.

« Art. 10. Anche gli insegnanti saranno responsabili del fatto loro. Sicchè, quando si provi che dolosamente, per interesse partigiano abbiano violato il programma della scuola materna, insinuando nei discenti massime contrarie alla civiltà, saranno sottoposti al giudizio ed alle pene sopraindicate, non che alla interdizione di un anno dal loro ufficio.

« Art. 11. La nomina dei maestri dei due sessi verrà fatta dal municipio per concorso di merito o di esperimento, e nel caso di parità sarà sempre preferita la donna. (*ilarità*)

« Art. 12. In ogni comune, a spese del municipio e con apposito regolamento, si organizzerà un *giurì censore*, composto di non meno di 20 fra i cittadini dei due sessi (*ilarità*) più notabili per intelligenza e patriottismo.

« Questa istituzione avrà la cura morale di ispezionare le scuole materne e di promuovere fra gli abitanti del regno la solidarietà della vita e il buon costume, chiedendo alla comunanza per mezzo del municipio lavoro ed istruzione in pro di quei cittadini che per tale notorio difetto sono in pericolo di delinquere o di prostituirsi.

« Art. 13. In tutte le questioni riguardanti l'istruzione e la morale pubblica, il municipio non si pronunzierà che dopo aver sentito il parere del *giurì censore*.

« Art. 14. Ogni cittadino italiano può privatamente insegnare, purchè nelle materie della *scuola materna* si attenga al programma metodico di questa legge.

« Art. 15. I regolamenti delle *scuole materne* verranno redatti, conforme allo spirito di questa legge, dalle autorità municipali dalle quali dipendono.

« Art. 16. Il soldo dei maestri dei due sessi non potrà essere minore di 150 lire al mese. Quando però nel corso di un anno daranno prova non equivoca di straordinaria valentia e di zelo nello sviluppo intellettuale

dei discenti, dopo l'esame, avranno una gratificazione da 250 a 1000 lire, secondo che i Consigli municipali, dietro parere del *giurì censore*, si persuaderanno dell'utilità dell'opera loro.

« Art. 17. I mezzi necessari alla fondazione, mantenimento e lustro della *scuola civile materna* saranno desunti da una tassa progressiva da imporsi in ragione della fortuna dei contribuenti, cui dalla presente legge rimangono autorizzati i municipi, ciascuno secondo il bisognoevole.

« Art. 18. I conventi, le chiese superflue, i seminari e tutti i cespiti demaniali che si stimino utili a quest'uso, il Governo li cederà gratuitamente e senza indugio ai municipi che ne lo richiederanno.

« Art. 19. Le deputazioni provinciali convocheranno alla fine di ottobre di ciascun anno, nel luogo di loro residenza, i presidenti e segretari del *giurì censore* dei comuni dipendenti dalla loro giurisdizione territoriale, per discutere i risultati della *scuola materna*, e con dettagliato rapporto al Parlamento provocare le misse legislative che l'esperienza pratica farà giudicare necessarie al progresso intellettuale e morale del popolo italiano.

« Art. 20. Tutte le disposizioni contrarie a questa legge rimangono abrogate. »

Ecco, o signori, qual è il senso delle parole dell'onorevole Minghetti, *andare a Roma moralmente*; è solo così che si va moralmente a Roma. (*ilarità*) Con ciò non fo voti perchè l'onorevole Minghetti venga al Ministero, questo desiderio, a dirla francamente, io non l'ho. L'onorevole Minghetti ha fatto pur troppo prova della fallacia del suo sistema da non poter sospettare in chicchessia di questa parte della Camera un proposito così strambo. È vero che io, fiducioso nella perfettibilità umana, dovrei supporre in una mente così bene nudrita di forti studi un ravvedimento dei passati errori; ma, signori, è difficile che uomini di Stato giunti all'età sua (*ilarità generale*) subiscano diminuzione di capo con l'abdicazione delle proprie e l'accettazione delle altrui credenze.

Oltre a queste idee che ho manifestate alla Camera, e che credo, ove il Ministero volesse un poco meditarle, potrebbero rendersi fruttuose al paese, io credo indispensabile un'altra proposta.

Non c'è stata discussione solenne in quest'Assemblea, nella quale da tutte le parti da destra, da sinistra e dal centro non si sia manifestata dispiacenza per la cattiva amministrazione. L'onorevole Sella stesso per giustificarsi non ha trascurato qualche volta di dire: che non si potevano presentare i bilanci, perchè le ruote dell'amministrazione erano lente ed incagliate; egli stesso ha suggerito anche l'idea di una certa riforma indispensabile al miglioramento burocratico.

Ora, in vista di queste rivelazioni, io credo, o signori, che il malessere della cosa pubblica non sia di-

peso sempre da difetto d'intelligenza pratica nei ministri. Non bisogna fare questo torto agli Italiani, perdio! Gli Italiani hanno altezza d'ingegno pari a quella degli stranieri; e se vogliamo mettere da banda un pochino l'umiltà evocando la storia degli umani progressi, noi dobbiamo ricordare che gli Italiani furono sempre gli iniziatori delle originali vedute e delle grandi riforme tanto nell'ordine ideale quanto nell'ordine economico. Quindi io non fo questo torto a chicchessia. Gli errori che deplorammo e deploriamo tuttavia, non furono in gran parte addebitabili a povertà d'ingegno, ma agli effetti di un sistema accentratore, anarchico e rovinoso.

Come volete voi che si amministrino bene alla cieca? Non abbiamo statistica, non abbiamo una pianta dei beni dello Stato; se io domandassi all'onorevole Sella in nome della mia sovranità elettorale: datemi conto del valore effettivo che può produrre l'intelligenza di 25 milioni d'Italiani; statisticamente questo dovrebbe essere assodato, ed intanto il ministro non può dirmelo. Ditemi fin dove si potrebbe spingere lo sviluppo commerciale e industriale d'Italia? E l'onorevole Sella deve tacersi, perchè gli mancano i dati di fatto. Quali, e quanti sono i beni dello Stato. Egli pure lo ignora. Quando dunque, signori, ci mancano questi, che sono i concreti su cui debbono lavorare gli statisti, è impossibile amministrare bene la cosa pubblica.

Adunque l'errore fondamentale dell'amministrazione sta in questa mancanza; per cui si dovrebbe provvedere ad ogni costo al compimento della statistica ed alla formazione della platea dei beni dello Stato; anche perchè, se noi dobbiamo votare milioni a carico dei contribuenti bisogna che lo facessimo con cognizione di causa.

Ora che sappiamo noi di questi beni dello Stato? Che sappiamo noi di queste entità economiche del paese, se la statistica ci manca? Quindi è una suprema necessità quella di dotarne anzitutto l'amministrazione con la massima sollecitudine.

Inoltre, in tempo di rivoluzione si fa quel che si può. Dal 1860 fino ad oggi gli impiegati sono stati presi così alla carlona e quasi nessuno collocato al posto della propria capacità. Ora è venuto il momento che bisogna mettersi in grado di sapere in mano di chi è affidata l'amministrazione pubblica. E tanto più io chiedo questo, signori, in quanto che la bufera della reazione comincia già a fischiarci agli orecchi. Ricordatevi che alla testa del Governo francese c'è il Thiers. Ora nell'amministrazione dello Stato noi abbiamo uomini che non sappiamo a qual gradazione politica appartengono, e d'onde vengono.

TORRE. Sono onesti.

MORELLI SALVATORE. Io non nego loro l'onestà: rispetto tutti gli impiegati; ma voglio saper questo. Noi dobbiamo constatarlo anche per lo scopo di premiare coloro che ne fossero meritevoli. Pensate, signori, alla responsabilità che assumiamo votando alla cieca in-

gentissime somme per migliaia d'impiegati del cui personale siamo in perfetta ignoranza, e se credete appoggiate la inchiesta che io formalmente propongo all'uopo per tutti i Ministeri.

Io lo domando anche perchè da quella stessa parte della Camera colla sua sincerità l'onorevole Massari accennava, che il disavanzo ha luogo principalmente pel disordine amministrativo.

Quando altro indizio mancasse a giustificare l'urgenza di questa misura, essa lo sarebbe abbastanza ricordando solo quanto riuscisse proficua quella espletata nella marina.

Io non voglio augurarmi che le condizioni degli altri Ministeri siano le stesse, anzi voglio sperare al contrario che tutto vada di bene in meglio, ma desidererei essere convinto se in fatti le cose procedono in modo plausibile, e conseguentemente vorrei che, prima di fondare in Roma l'amministrazione dello Stato, noi potessimo conoscere le effettive condizioni organiche e personali di questi vasti centri burocratici, che danno moto ed attività al complicato lavoro dell'azienda nazionale.

Nutro quindi la speranza che la Camera, scorgendo nel mio pensiero l'intento onesto di migliorare quanto più è possibile l'andamento della cosa pubblica, voglia degnare del suo voto l'inchiesta che io mi farò sollecito sottoporre alla sua discussione, secondo le norme regolamentari accennatemi testè dall'onorevole presidente.

Ho finito.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io pregherei gli onorevoli deputati, che hanno ancora a svolgere ordini del giorno o controprogetti, di abbreviare, per quanto è possibile, i loro discorsi e di limitarsi al soggetto che ci sta dinanzi. Se si spazia su altri argomenti, se si vuole discorrere persino dell'istituzione delle scuole materne (*Ilarità*), non so quando potremo terminare i nostri lavori. (*Segni di assenso*)

Siamo ai 30 di maggio; la Camera, come ben sapete, non può più tenere molte sedute prima del trasferimento della sede del Governo a Roma; intanto dobbiamo ancora terminare la presente legge e discuterne alcune altre che sono necessarie pel buon andamento dell'amministrazione.

Io prego gli onorevoli miei colleghi di prendere in buona parte queste mie osservazioni che sono dettate unicamente da necessità della cosa pubblica.

PRESIDENTE. Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Damiani, che è così concepito:

« La Camera, richiamando il Governo all'esecuzione della legge di contabilità dello Stato, passa alla discussione degli articoli. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Damiani ha facoltà di parlare.

DAMIANI. Senza fare alcun torto all'onorevole Morelli

Salvatore d'aver allontanato la discussione dal campo in cui tenevasi da parecchi giorni, sebbene l'abbia portato sopra un gravissimo argomento, mi sforzerò con brevi parole di richiamarvela. Farò tesoro dei consigli che ci ha dato or ora l'onorevole ministro, tanto più, che posso trarre esempio da lui che in questa discussione non ha certamente abusato della parola. Anzi, se un'accusa potesse farsi all'onorevole Sella, quella sarebbe di avere parlato meno di quanto doveva.

Infatti, quando per un insolito accordo fu assalito da destra e da sinistra, con argomenti pressochè uguali, all'onorevole Minghetti che gl'intimava di ritirare le sue proposte o d'abbandonare il Ministero, egli rispose che le ritirava e che faceva il sacrificio di rimanere; all'onorevole Maiorana-Calatabiano che l'accusava di rappresentare l'assenza di ogni principio, rispondeva che trovava l'ora tarda e che si riservava di rispondere in altra occasione.

Con insolito accordo gli onorevoli Massari e Morelli Salvatore, Minghetti e Maiorana-Calatabiano gli fecero opposizione, e persino ieri, quando la questione politica era già eliminata, l'onorevole Bonghi ebbe pel Ministero rimproveri da oscurare quelli che gli furono fatti nei giorni precedenti.

All'onorevole Bonghi piacque di chiamare anche questo lato della Camera responsabile della situazione in cui versa attualmente l'Italia e della capacità contributiva raggiunta, non che di tutto ciò che si lamenta nell'applicazione delle imposte; però di questi rimproveri egli ci compensò largamente, dicendo che da noi si era veduta la luce da quando era mezzanotte.

Ora mi preme solo di fare una domanda al Ministero, una domanda la quale diventa necessaria in seguito al suo silenzio.

Che cosa farete in tutti questi mesi che vi separano da un nuovo voto della Camera? Trarrete voi profitto da ciò che vi si è detto in ordine all'osservanza della legge di contabilità generale dello Stato? Penserete voi di chiamarci forse in Roma, quando non potremo avere più tempo di votare i bilanci di prima previsione, e dovremo dare ancora un nuovo voto di esercizio provvisorio sopra un bilancio che non conosciamo?

Io spero che l'onorevole Sella voglia trarre profitto dai gravi appunti che gli sono stati fatti, che non voglia incorrere nuovamente in una colpa che, secondo me, è la principale dell'attuale amministrazione.

Io anzi, pensando che sarà men facile di quanto si affermava, il poter sedere in Roma almeno per pochi giorni nel mese di luglio, dubitando che potremo essere riconvocati prima del mese di novembre, pregherei fin d'oggi l'onorevole Sella di chiamarci in tempo per poter esaminare prima che scada l'anno i bilanci di prima previsione, che dovevano essere presentati

alla Camera nell'ultimo marzo, non che quelli di definitiva previsione e la situazione del Tesoro del 1870.

Dall'attuale discussione esce la condanna assoluta della tassa del macinato, non più per se stessa, giacchè tutti sentono ormai la necessità di mantenere questa gravissima imposta, di fronte alla nostra situazione finanziaria; però l'accordo fu completo contro la forma colla quale il Governo l'ha fatta funzionare. Crede il Governo di lasciar correre le cose come sono corse finora? Crede di lasciar continuare questa condizione che si è fatta ai contribuenti italiani, di dover pagare il doppio di quello che si introita nelle casse dello Stato?

Io sono convinto che l'onorevole Sella in quest'occasione avrà forzata la mano dalla votazione dell'ordine del giorno della Commissione, giacchè io non voglio mettere in dubbio che la Camera sarà concorde nella votazione di quell'ordine del giorno; indi, dalla relazione che ci sarà fatta da una Commissione composta da persone riconosciute competenti: relazione che spero sarà fatta ponderata quale è nei voti della Camera, noi potremo avere tempo di vedere quale potrà essere il modo in avvenire di fare funzionare questa tassa in guisa che sia meno gravosa ai contribuenti e più utile allo Stato.

Riflessioni ed osservazioni concordi furono pure presentate da destra e da sinistra relativamente alla tassa di ricchezza mobile.

Crede il Governo di lasciar funzionare questa tassa nelle forme in cui funzionò sino a questo giorno? Crede il Governo di ostinarsi nei suoi errori o, almeno, di darli ad intendere come tali alla Camera?

Io ho sotto gli occhi le poche parole che il signor ministro diceva alla Camera rispondendo agli appunti che gli venivano fatti intorno alla tassa di ricchezza mobile dai due lati della Camera.

Mi si permetterà di leggere queste poche linee, perchè esse potranno risparmiare a me molte parole.

Il signor ministro non accettava la riduzione che presentava questa tassa dal 1864 al 1870 secondo la presentavano gli onorevoli Marazio e Maiorana Calatabiano: l'uno e l'altro calcolavano una diminuzione di rendita per quasi 400 o 500 milioni dal 1864 al 1870. Il signor ministro però non era dello stesso avviso, egli ci annunciava che il reddito del 1870 era di 986 milioni, mentre quello del 1864 era di 956 milioni. Però non deve dimenticare il signor ministro la riflessione che si affrettava ad aggiungere ai suoi calcoli. « Quando però, egli diceva, al reddito imponibile iscritto nei ruoli voi aggiungete il reddito tassato degli stipendi ridotti a reddito imponibile, ed aggiungete ancora i redditi del debito pubblico che sono tassati, ecc. » Vede il signor ministro...

MINISTRO PER LE FINANZE. Erano anche tassati nel 1864.

DAMIANI. Permetta, signor ministro, faccia la debita

differenza tra la rendita nominale e la rendita al portatore; nel 1864 deve includere soli 59 milioni che costituivano la rendita nominale, mentre nel 1870 ella deve includere tutta la rendita, perchè nulla può sfuggire colla ritenuta; oggi voi fate pagare la tassa di ricchezza mobile col mezzo della ritenuta a colui che vi presenta una cartella di credito qualunque, sia al portatore, sia nominale, mentre al 1864 sfuggivano tutti al fisco quanti erano possessori ignoti di titoli dello Stato.

Ed io devo accettare, in luogo della cifra che presenta il signor ministro dei redditi fino al 1870, ascendente a 986 milioni, quella che fu presentata dall'onorevole Maiorana Calatabiano di 456 milioni.

MINISTRO PER LE FINANZE. Sono 400 milioni di debito pubblico, e 100 milioni e tanti di stipendi. Ecco la differenza.

DAMIANI. Benissimo, ma non devono cumularsi sul reddito del 1864.

Al punto in cui è la discussione, io credo inutile di fare altre raccomandazioni, altre osservazioni sulla parte che riguarda le finanze. Mi permetterò di domandare al signor ministro, se nello stesso tempo in cui egli vorrà trar profitto dagli appunti che gli furono fatti dai vari lati della Camera per la parte finanziaria, in tutti questi mesi che ci separano ancora da un nuovo voto, vorrà egli giovare pure di quelli che accusavano l'amministrazione attuale in tutti i rami del pubblico servizio: appunti i quali si compenetrano tutti nella parola *equivoco*?

Io lodo il signor ministro di ciò che disse, son pochi giorni, rispondendo al generale La Marmora: e lo lodo, perchè quelle parole che gli sono state rimproverate, *noi siamo noi*, per me sintetizzano non solo la situazione del Gabinetto d'oggi, ma di esso dal primo giorno in cui si presentò alla Camera.

Infatti, il Ministero non uscito da destra nè da sinistra, rappresentava le idee degli uomini che lo componevano in un accordo occasionale.

Quest'equivoco mi pare siasi impadronito di tutti i ministri, sicchè non lo rappresenta il solo onorevole Sella.

All'onorevole Sella si può rimproverare quest'equivoco, prendendo atto della sola sua parola che si riferisce al pareggio. Egli dice: il mio è un pareggio convenzionale. Diffatti, colla più grande lealtà è venuto a dirci che nel suo pareggio non sono inclusi i rimborsi, i quali fino al 1880, e qualche anno, andranno ai 700 milioni; non sono incluse le somme che devono pagarsi per il compimento delle strade ferrate; non sono incluse le somme necessarie al trasferimento della capitale. Ma l'equivoco che si può tanto fondatamente rimproverare all'onorevole ministro delle finanze, si può anche rimproverare al suo collega dell'interno.

Vi sono situazioni assai gravi, e non potrebbero non essere tali per quelli che le conoscono.

Il signor ministro dell'interno si rassegna a lasciar coesistere il municipio di Napoli ed il marchese D'Afflitto; il signor ministro dell'interno si ostina, per una legge di misure eccezionali stata da tutti interpretata come legge politica, si ostina fino a lasciarla esistere insieme con una legge dove, almeno a parole, il Governo si faceva campione di libertà, mentre effettivamente gli si poteva rimproverare di farsi campione del privilegio. Se l'una di queste leggi non dovrà servire all'altra quando saremo in Roma, certo vi si dovrà rinvenire la contraddizione e l'equivoco che io ho accennato.

Simili rimproveri potrebbero farsi al suo collega degli esteri che mi dispiace non vedere al banco dei ministri. Noi non sappiamo chi sieno i nostri amici, quali gl'indifferenti, quali i nostri nemici. Non sappiamo come e quanto influiscano i sentimenti dell'opinione pubblica italiana nelle relazioni internazionali del nostro Governo.

Io ringrazio l'onorevole Bonfadini che pochi giorni addietro si fece interprete di un sentimento che voglio credere generale in Italia, quello cioè dell'impressione dolorosa che facevano i disastri toccati alla povera Parigi. Le relazioni troppo note, d'intimità, che corrono fra l'onorevole Bonfadini ed il signor ministro degli esteri fecero presumere che il signor ministro degli esteri non poteva non attendersi l'interrogazione che gli veniva fatta. Ebbene, io devo con dolore confessare che le risposte del signor ministro degli esteri non furono quali potevano desiderarsi.

Il signor ministro degli esteri non poteva dimenticare che in quella occasione si trattava di dare il proprio parere in seguito ad avvenimenti che mettevano gli uni contro gli altri cittadini dello stesso paese, e dietro notizie che provenivano da una sola delle due parti combattenti.

PRESIDENTE. Ma, onorevole Damiani, mi permetta che io lo richiami all'argomento del suo ordine del giorno: ella rientra nella discussione generale.

DAMIANI. Non è mia abitudine di allontanarmi dall'argomento, e non provocherà...

PRESIDENTE. Sono sempre in dovere di richiamare l'oratore all'argomento.

DAMIANI. Onorevole presidente, mi permetta. È una cosa strana che, in seguito ad una grande discussione, lo sviluppo degli ordini del giorno, che furono sempre una continuazione di questa grande discussione, non possa ottenere quella stessa importanza della discussione generale.

Io non sono deputato da molto tempo, ma ricordo che le discussioni generali continuano con gli ordini del giorno, e se la discussione generale fu politica in certo modo, si vuole considerare anche tale la discussione degli ordini del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Damiani, io non posso consentire con lei in questo modo d'interpretare l'ordine

della discussione; ogni ordine del giorno racchiude un argomento speciale, un concetto a sviluppare, al quale deve limitarsi il proponente; non vi è questione politica.

DAMIANI. Io avrei solo desiderato che da quel banco in simile occasione uscisse una parola che ci tranquillasse, che agli eccessi degli incendiatori di Parigi non seguissero gli eccessi dei vincitori di Parigi.

Questa incertezza, questa che io debbo chiamare anche debolezza in tutti i ministri, io non posso nascondere, produce in me una dolorosa impressione, poichè, mentre ad un alto magistrato si intima di lasciare la sua alta posizione, si tollera poi che egli ricusi di ubbidire alla volontà del Governo e si lasciano sussistere sempre le cause che avevano suggerito quel provvedimento; d'altra parte si accarezza, si lusinga un altro alto magistrato e lo si lascia poi ad attendere una riparazione voluta dalla coscienza pubblica e dalla necessità di non lasciare più oltre ferito l'amor proprio di un funzionario che ha adempiuto al suo dovere. Con ciò sembra manifesto che in voi manca il coraggio necessario di tenere altamente rispettata la dignità e l'autorità del Governo, come quello di provvedere a riparazioni che nell'intimo della coscienza riputate necessarie.

Siccome vedo al suo posto l'onorevole ministro della guerra, mi permetterei di ricordargli ciò che fu detto in questa discussione da due egregi deputati, l'onorevole Sandri e l'onorevole Farini.

Dai discorsi di quei due distinti deputati è emersa una grande necessità, quella di provvedere all'armamento del nostro paese; necessità, che sebbene sia da qualche tempo universalmente sentita, assume sempre un carattere di maggiore importanza quando è dimostrata da persone così competenti.

Io non mi fermerò alle accuse, che soprattutto emersero dal discorso dell'onorevole Sandri. Mi suonano ancora alle orecchie quelle terribili parole che egli disse: il materiale non parla, accennando con ciò all'abbandono in cui si tiene il nostro naviglio. Nel discorso dell'onorevole Sandri si lasciava sottinteso, che c'era qualche cosa che parlava e che sapeva far valere i propri diritti. Ciò, signori, è immensamente doloroso e preme che non sia mai più ripetuto. Dal discorso dell'onorevole Sandri emerse anche, come in una Commissione di difesa generale dello Stato, il Governo aveva dimenticato di chiamare un uomo di mare. Anche in ordine all'esercito fu riconosciuto che il materiale non parla, perchè la necessità che si dimostrò più rilevante è quella delle armi di ogni genere.

Io spero molto nell'onorevole Ricotti, per l'approvazione che ottennero le sue proposte di riordinamento; spero che egli sia tale da trarre profitto da tutte quelle osservazioni che gli sono state fatte da onorevoli deputati, i quali, quando se ne presentò l'occasione, protestarono molta deferenza per le sue inten-

zioni e per le sue idee. È uopo si ricordi in ogni lato di questa Camera e precisamente da chi siede al potere, che l'Italia, anzichè nella misericordia delle potenze, deve fidare nelle proprie forze; è unicamente in cotal guisa che essa potrà mostrarsi degna di avere messo piede nella sua capitale.

Sia o no vicina una guerra nel nostro paese; ci minaccino nemici noti o no, non importa; ciò non deve influire sulle risoluzioni a prendersi circa l'armamento nazionale. Il nostro armamento è necessario più dal punto di vista della pace, anzichè da quello della guerra. Quel giorno in cui l'Italia pose il piede nella sua capitale, veniva agli occhi di tutti la necessità di armare il paese.

Io avrei voluto che fosse la parte essenziale del programma elettorale l'armamento della nazione, e stimerei colpevole chi lasciasse il paese in una condizione inferiore a quella degli altri paesi d'Europa, anche quando dovessero imporsi nuovi e stragrandi sacrifici ai nostri contribuenti, giacchè io stimo l'armamento nazionale produttivo, molto più se è conforme alle esigenze della difesa nazionale, e infonde nei cittadini quella sicurezza necessaria pei lavori fecondi della pace.

Signori, mi riassumo in queste parole. Che il Ministero rimanga, che esso resti ancora altri mesi al potere, ciò non mi preoccupa affatto. Se devo anzi manifestare senza ambagi il mio parere, dirò che ciò mi è grato, perchè io ritengo che a Roma avverrà una grande trasformazione; che a Roma sarà necessario dare un nuovo indirizzo alla pubblica amministrazione; e guai (non esito di dirlo fin d'ora), guai a coloro che non vorranno rinsavire.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno sottoscritto dagli onorevoli Guerrieri-Gonzaga, Chiaves e De Blasiis: « La Camera, riconoscendo col Governo la necessità di raggiungere il pareggio, mentre dichiara il suo intendimento di provvedervi in occasione dell'esame del bilancio definitivo, passa alla discussione della proposta di legge della Commissione. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole De Blasiis ha facoltà di svolgerlo.

DE BLASIS. Io mi atterrò strettamente al savio desiderio esternato poc'anzi dall'onorevole ministro di finanza, e che credo sia anche il desiderio della Camera intera, al punto a cui è giunta la discussione.

Io, nello svolgere l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare in unione agli onorevoli Guerrieri-Gonzaga e Chiaves, mi asterrò da ogni ampiezza di svolgimenti; mi asterrò soprattutto dal prenderne occasione per ritornare sulle molte considerazioni che pur sono state con grande ampiezza svolte nei molti e svariati discorsi finanziari che hanno preceduto la chiusura della discussione generale della presente legge.

D'altronde il concetto dell'ordine del giorno da me e dagli onorevoli miei colleghi presentato, è così semplice, è così chiaro che non ha bisogno, a mio parere, nè di commenti nè di svolgimento.

L'onorevole ministro delle finanze, allorchè venne innanzi alla Camera col suo sistema finanziario, lo appoggiò principalmente sulla non contestata necessità di raggiungere ormai quel pareggio, da cui le condizioni politiche del nostro novello Stato ci avevano da molti anni grandemente allontanati. La Camera nella passata Sessione seguì il ministro in questa savia idea e votò i provvedimenti finanziari da lui proposti, riconoscendo appunto l'indeclinabile necessità di raggiungere il pareggio.

Ora, se dopo i sopravvenuti avvenimenti, che hanno alterato di nuovo l'equilibrio del nostro bilancio, l'onorevole ministro delle finanze dichiara di persistere nel riconoscere il pareggio come l'unica base di un buon sistema finanziario, pare a me che la Camera non possa fare a meno di seguirlo in questa via, che già riconobbe giusta e conveniente altra volta.

Se non che, pare che l'occasione più opportuna di pensare ai modi ed alle norme per raggiungere il pareggio delle spese con le entrate, sia l'epoca in cui verrà innanzi alla Camera l'esame del bilancio definitivo. Ove si riconosca tale opportunità, tutte le questioni rimangono impregiudicate, e quindi non potrà esservi disaccordo, come io spero, non solo fra il Governo e la Camera, ma anche fra le diverse parti della Camera, nell'accettare l'ordine del giorno da noi presentato, e che io spero vedere con unanime voto accolto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore della Commissione.

TORRIGIANI, relatore. Lo studio, onorevoli colleghi, al quale mi appresto in questo momento spero che non possa esservi discaro, ed è di condurmi attraverso le molteplici ed importanti idee, svolte in tutti questi giorni, in modo da presentarvi un discorso, per quanto le mie forze lo comporteranno, completo, ma il più breve che sia possibile, al fine di non indugiare più a lungo le risoluzioni a cui in questo stesso momento alludeva molto saviamente il signor ministro delle finanze.

Io credo che il modo più semplice per me, per raggiungere questo scopo, sia di toccare rapidamente i procedimenti a cui è andato soggetto il progetto di legge presentato dal ministro delle finanze.

Vi ricorderete, o signori, che, giunto al Comitato questo progetto di legge, fu accolto, quanto alla prima parte, con una maggioranza, ma combattuto dalla minoranza del Comitato stesso. Voglio dire la parte che propone di sostituire 150 milioni d'emissione di nuova carta ai 150 milioni d'emissione di rendita già votati dal Parlamento colle leggi 11 agosto 1870 e 31 dicembre dell'anno medesimo.

Quanto alla proposta del decimo di nuovo aumento ai tributi diretti, questa proposta fu vigorosamente combattuta e rigettata quasi all'unanimità. In quel momento mi giova ricordare che prese la parola l'onorevole ministro delle finanze, il quale non si ostinò fin d'allora nel ritenere, come egli aveva annunciato nel progetto di legge, per indeclinabile la proposta del decimo d'aumento ai tributi diretti.

E dirò di più, che il modo col quale sin da principio, l'onorevole ministro mostrò di difendere questa proposta, fece quasi nascere il sospetto che dovesse servire come di passaporto ai 150 milioni di nuova emissione di carta che egli veniva chiedendo alla Camera.

La Commissione creata dal Comitato, ebbe un mandato che mi giova di ricordare alla Camera, specialmente per gli appunti calorosi che furono fatti ieri e alla Commissione e al Ministero da parecchi oratori, e dall'onorevole Bonghi in ispecie, il quale mi spiace di non vedere presente in questo momento alla Camera.

Mi giova dunque di ricordare, o signori, che il Comitato votò precisamente quest'ordine del giorno. Il Comitato, cioè, approvò in massima la proposta di surrogare l'emissione di rendita a cui il ministro era autorizzato, con un aumento di circolazione cartacea, nella misura di 150 milioni; e delegò alla Giunta (notate queste parole) di esaminare d'accordo col ministro delle finanze, se, ed in quale misura all'aumento della spesa del bilancio della guerra, potessero contrapporsi aumenti d'entrata, senza sovrimporre per un altro decimo le imposte dirette.

Mi pare veramente che il Comitato entrasse così nel divisamento di fare studiare quello che poteva servire di surrogazione al nuovo decimo, sia con nuove imposte, sia con aumento di altre, sia con tutti quei trovati in una parola che la Commissione avrebbe creduto nella sua saviezza di escogitare a fine di raggiungere lo scopo che il Ministero si prefiggeva.

Io ho ricordato l'onorevole Bonghi, perchè voi sentiste ieri, o signori, com'egli credesse positivamente che noi avessimo violato il regolamento della Camera; e come fosse obbligo della Commissione, come fosse obbligo del ministro, che le nuove proposte fossero prima passate, come tutte le proposte ordinarie, pel Comitato, e presentate poscia alla Camera.

Io vi domando, o signori, se, quando il nostro mandato era così chiaro, il nostro obbligo non fosse di studiare fin dove era possibile quello che ho già accennato, e presentarci poscia a voi, o signori, col risultamento dei nostri studi.

Se non che la Commissione, ferma nel concetto di rigettare il decimo, quasi ad unanimità come la relazione vi ha espresso, fu sollecita di chiedere al ministro se qualche pensiero fosse pur sorto in lui, proficuo tanto da doversi unire all' proposte della

Commissione, e venire dinanzi alla Camera con un concetto definito, il quale valesse a fare entrare nelle casse dello Stato quello che il progetto di legge aveva indicato.

A questo momento, signori, io debbo richiamare tutta la vostra attenzione, perchè fra gli appunti fatti alla Commissione vi è pur questo, di aver essa obliato l'articolo della legge di contabilità col quale è detto che ad ogni spesa nuova deve presentarsi dal Ministero il modo con cui essa possa venire coperta. La Commissione, signori, non ha punto dimenticato quest'articolo.

La Commissione, mentre si è studiata di andare fin dove si poteva, anche al di là di quello che il Ministero ha chiesto coll'articolo 1 del progetto di legge, e voi lo avete sicuramente già rilevato dalla relazione e dalle proposte della Commissione, non è dubbio che quanto il Ministero poteva domandare a termini della legge di contabilità, è stato pure trovato dagli studi della Commissione fatti d'accordo col Ministero.

E per vero, le proposte del Ministero concordate colla Commissione, voi l'avete visto, sommano a lire 7,200,000. Quali erano le proposte vere sulle quali, a termini della legge di contabilità, poteva insistere il Ministero?

Io non lo ignoro, signori: il Ministero ha voluto che almeno 21 milioni gli fossero concessi per ristorare il bilancio come si era prefisso. Ma io domando: secondo la legge di contabilità, era veramente questa la somma che il Ministero poteva chiedere? Io non lo credo.

Infatti vi prego un momento di ricordare come nei bilanci di prima previsione noi avessimo un disavanzo di 24 milioni. Poteva il Ministero chiedere, prima della presentazione dei bilanci definitivi, che questi 24 milioni gli fossero dati con proposte speciali che mirassero a raggiungere precisamente questa somma? No, signori. Dico francamente che sarebbe un precedente che io non credo nè punto nè poco secondo la legge di contabilità. La legge di contabilità, la quale dice che a bilancio definitivo bisogna provvedere le somme che risulteranno dal bilancio medesimo, non accenna punto alle somme di disavanzo che possono sorgere dal bilancio di prima previsione, bensì, pel capoverso dell'articolo 31, è fatto obbligo di provvedere a quelle spese nuove che dopo si fossero manifestate.

Ora, la somma occorrente come nuova al bilancio della guerra, è precisamente quella espressa nell'articolo primo del progetto di legge, la somma, dico, di sei milioni di lire, e a questa e non ad altra è obbligo ora di provvedere.

Io ho inteso tutto quello che *pro* e *contro* si è potuto accampare su questo importante argomento, ma non ho inteso ancora alcuno il quale lo abbia considerato sotto questo punto di vista, che io credo il più vero e corretto.

Secondo il mio modo di vedere, la Commissione, la quale si trovava davanti ad un progetto speciale raffigurato nell'articolo primo, del progetto di legge, presentandovi trovata una somma di lire 7,200,000, ha raggiunto lo scopo che potevasi chiedere dal Ministero, e che è voluto dalla nostra legge di contabilità.

Mi sta a cuore, o signori, di notarvi ora un altro fatto. Tutte le volte che si è trattato di queste proposte, non si è avuto riguardo alla Commissione, almeno per quelli a cui non andavano a sangue, di chiamarla in colpa come se essa da sola le avesse pensate, maturate, redatte e portate innanzi a voi. Ebbene, o signori, anche qui ho bisogno di ritornare alla storia fedele dell'accaduto.

Quando la Commissione ha potuto indicare al ministro delle finanze che essa rifiutava recisamente il decimo di aumento alle imposte dirette, ha pur cercato di mettersi d'accordo col ministro medesimo sui mezzi a sostituirvi. Io ho avuto l'onore di molte conferenze con esso, e a questo punto la lealtà mia impone che io dichiaro come non sia vera l'accusa fattagli ieri stesso in questo recinto, dicendo che il ministro Sella è uomo il quale, tutte le volte che si tratta di un'imposta qualunque sia, l'accetta senza badare nè ai principii nè ai sistemi nè ai danni che dalla sua applicazione possono derivare al paese.

La mia lealtà vuole che io dica anzi come di molte proposte, di molti studi il ministro ha fatto rigetto, e precisamente perchè, quantunque si potesse in qualche modo ristorare il bilancio, egli credeva che riuscir potessero, per altri rispetti, nocivi alla cosa pubblica.

Vi citerò un esempio. Avete veduto, signori, come nella mente di alcuno fra i commissari fosse sorto questo concetto, che una piccola tassa di tonnello potesse dare proventi tutt'altro che spregievoli senza troppo gravare il commercio marittimo. Ebbene, l'onorevole ministro delle finanze ebbe a dimostrarmi come anche questo piccolo aumento sarebbe stato dannoso, e come avrebbe giustificato gli attuali lamenti del commercio marittimo per aggravare i quali superano quelli che in confronto si sopportano da altre nazioni, e come con nuove tasse sarebbe ancora messa in condizione inferiore la nostra marina mercantile, con evidente iattura della pubblica economia.

Vi fu, come sapete, anche la proposta della tassa sui fiammiferi e l'altra sulle fotografie.

La Commissione dichiarò che queste tasse non erano menomamente studiate tanto da poter con molta fiducia gravare la industria senza conoscere nè quali conseguenze verrebbero al Tesoro, nè quali all'industria medesima. Al signor ministro bastò questo riflesso per ritirare la proposta.

Importa ora alla Commissione di far bene presente alla Camera che nelle altre il ministro si è dato carico di venire innanzi alla Commissione con proposte for-

mali, e sono quelle che, accettate dalla Commissione, stanno innanzi al vostro giudizio.

Comincerò dalla prima, la quale ieri stesso è stata soggetto di appunti abbastanza vivi dell'onorevole Bonghi; voglio parlare del conguaglio della fondiaria nella provincia di Roma.

L'onorevole ministro delle finanze progettò di equiparare quell'imposta fondiaria alle altre del regno, e la Commissione credè, dopo uno studio di questa tassa, di non fare un trattamento diverso alla provincia di Roma, di quello che nel 1864 si era fatto a tutte le altre, vale a dire ricorrendo alla legge 14 luglio 1864, relativa alla perequazione fondiaria ed al provvedimento che per essa fu allora determinato, di non aggravare cioè d'un tratto, come la legge portava da principio, i diversi compartimenti, ma i più gravati disgravando, ed aumentando il contingente di altri per modo che non venisse alterato il contingente totale. Or bene, seguendo per la provincia di Roma lo stesso concetto, la Commissione (e credo che non possa che riuscire gradito ai nostri colleghi della provincia romana) è venuta proponendo a voi, o signori, quello stesso sgravio del quarto che fu fatto in occasione della promulgazione della legge del 14 luglio 1864 pei compartimenti gravati.

L'onorevole Bonghi diceva ieri che non intendeva come ad un tratto si potesse pesare tanto su questa provincia, e più di tutto accusava la Commissione di non aver fatto la riflessione che, pareggiando non solamente l'imposta fondiaria, ma unificando l'imposta sui fabbricati, si veniva ad aggravare in un modo straordinario colla provincia la città di Roma, e credeva prudente e giusto di soprassedere a tale proposta.

In primo luogo dirò che non intenderei veramente con quale spirito di giustizia si procederebbe oggi quando non facessimo ora riguardo alla proprietà fondiaria del Lazio quello che abbiám fatto nel 1864 per altri compartimenti del regno. Se non si pareggiasse la provincia di Roma per la fondiaria alle altre provincie, credo che questo oblio non si potrebbe giustificare nè dal Ministero nè dalla Commissione nè dal Parlamento. Quanto all'unificazione dell'imposta sui fabbricati, mi rincresce dover dire all'onorevole Bonghi che egli ha preso un grave abbaglio. Invece di favorire colla sua proposta sospensiva la nuova capitale del regno, verrebbe a nuocerle assai.

Non so invero che cosa potrebbe guadagnare la città di Roma da un indugio dell'indicazione dei valori locativi. Compiuto il trasferimento della capitale, crescerà, come desidero, spero e credo, la ricchezza dei fabbricati a dismisura in quella città. Un esame dei valori locativi fatto allora darebbe per risultato una somma infinitamente superiore a quella cui possono ascendere oggi. Quindi l'onorevole Bonghi, il quale ieri credeva fare un regalo a quella città colla sua proposta, le avrebbe, senza avvedersene, recato un aggravio

molto maggiore di quello che la Commissione propone.

BONGHI. Domando la parola.

Come se il Ministero non facesse la revisione!

TORRIGIANI, relatore. Che cosa ha detto l'onorevole Bonghi?

PRESIDENTE. Continui, onorevole Torrighiani. Non dia ascolto alle interruzioni.

TORRIGIANI, relatore. L'onorevole Marazio su questo argomento ha fatta un'altra osservazione, che io credo degna di rimarco, osservazione giudiziosa e che merita veramente di essere rilevata. Egli ha detto: badate, voi, è verissimo, cercate di perequare l'imposta fondiaria nella provincia di Roma, ma voi non pensate che l'imposta del macinato è stabilita in quella provincia in modo da gravare gli abitanti bene al di là di quello che sono gravati da questa imposta i contribuenti al di fuori di quella provincia per tutto il resto dello Stato. Quindi, egli dice, abbiate riguardi, e solamente allora che le altre provincie potranno pagare quello che paga ora la provincia di Roma, penseremo a perequare non solo l'imposta fondiaria, ma anche tutte le altre imposte, che ora sarebbe difficile ed anche pericoloso l'uguagliare.

L'onorevole Marazio sa che le imposte che sono generali colpiscono in modo vario le varie parti del regno. Vi hanno tributi all'esazione dei quali partecipano i comuni e le provincie in modo da pesare inegualmente sui cittadini. Se si dovesse sorgere tutte le volte e dire « non accettiamo nessuna imposta nuova finchè una perequazione generale non sia fatta in modo che nessun contribuente paghi nè più nè meno di un altro, » credo che ci precluderemo l'adito a procedere in questa grave materia dei tributi.

L'onorevole Marazio credo di averlo compiutamente d'accordo con me, pensando in quante provincie del regno sventuratamente si paga di già per intero l'imposta del macinato, come si fa ora nella provincia di Roma. Non si confonda quello che entra nelle casse dello Stato con quello che esce dalle tasche dei contribuenti. Io lo so di certo, e credo che lo saprà anche l'onorevole Marazio, in quante provincie l'imposta del macinato si paga davvero; ma, come egli ha detto nel suo bel discorso, quest'imposta non è incassata dal Tesoro, ed è uno dei danni gravi che provengono dal modo con cui questa tassa è esatta. Per ciò stesso sarebbe errore il dire che nella provincia di Roma l'imposta del macinato formi una tassazione che si spequi colle altre tassazioni delle diverse provincie del regno.

Parlando ora della seconda delle proposte concordate fra il Ministero e la Commissione, io sorvolero su quella relativa al petrolio, e vi sorvolero tanto più volentieri, inquantochè vi è una proposta del mio amico Valerio, la quale verrà in discussione e che merita, a mio modo di vedere, che sia molto attentamente

esaminata; quella proposta, da ciò che ho potuto rilevare, va d'accordo colla Commissione in quanto al colpire in questo momento di dazio il petrolio: non va d'accordo in quanto al modo di tassare il greggio ed il raffinato.

Mi fermo qui, e veramente ho bisogno di fermarmi, o signori, perchè mi accade ora di esaminare un argomento che mi tocca tanto da vicino che si potrebbe dire quasi personale. Accenno alla proposta concordata col Ministero nell'aumento del dazio pei grani e per le farine.

Anche qui l'onorevole Bonghi ieri fu vivacissimo nel suo discorso. Egli già fin da prima, e fuori di quest'Aula mi aveva rimproverato che io avessi potuto accettare tale imposta. Mi fece l'onore di alludere a principii miei che io conservo come sacrosanti nella mia coscienza, ma che essendo io così poca cosa, non posso ripromettermi che abbiano una sfera d'azione al di fuori della mia povera persona.

L'onorevole Bonghi mi disse: *ma come va? Voi che credete, che sostenete principii di libertà, che siete un nemico acerrimo del protezionismo, come va, che non vi siete accorto che introducevate il protezionismo nelle nostre leggi d'imposta?*

Non avevo che una risposta a dare all'onorevole Bonghi, che cioè nelle grandi Assemblee come nelle Commissioni vi sono maggioranze e minoranze, e che le minoranze, come egli ben sa, debbono sempre subire la legge delle maggioranze. La mia risposta non l'acquetò. L'ingegno dell'onorevole Bonghi è tale e tanto che se ieri mattina fosse sorto qui a dichiarare che qualche volta bisogna che la minoranza imponga alla maggioranza, io non mi sarei punto meravigliato; quello che è certo si è che io appartenente alla minoranza ho dovuto subire la legge della maggioranza, cosicchè, come relatore, ho dovuto riferire, le ragioni addotte appunto dalla maggioranza per accettare un'imposta la quale, sta bene che la Camera ne sia avvertita, era da prima superiore a quella in cui la maggioranza nostra ha dopo consentito.

La Commissione credette di dover rimarcare che, trattandosi di un aumento non grave di questa imposta, quello che lo Stato, quello che la nazione poteva in seguito ottenere con un aumento di mezzi di produzione, con un aumento di mezzi di comunicazione, valesse a fare sparire l'effetto dell'aumento del dazio.

Questo serve a giustificare completamente la Commissione. Nella Commissione sorse questo pensiero, che fosse utile abolire il diritto di bilancia. La Camera sa che tal diritto, che è di centesimi 25 al quintale, colpisce il grano tanto introdotto che depositato nei nostri porti e consumato nei porti franchi. Su questa abolizione credo che anche l'onorevole amico Bonghi non avrà sicuramente un'opposizione da accampare.

Il diritto di bilancia è un imbarazzo; contrasta alla

libera introduzione dei grani, mette i nostri porti marittimi in una condizione inferiore ai porti che sono esenti da questo diritto. Per conseguenza la Commissione non ebbe molta fatica a persuadersi dell'opportunità di liberarsi da questa vessazione. Ma, come Commissione di finanza, non doveva ella pretermettere la considerazione che, abolito il diritto di bilancia, ne veniva sicuramente un danno abbastanza grave al Tesoro, calcolato a 200,000 lire circa.

Mediante il diritto di bilancia, i grani pagano, come dissi, tanto se sono d'introduzione, come se sono depositati. Ora, abolito il diritto di bilancia, tutti i grani depositati nei porti e quelli consumati nei porti franchi, sarebbero esenti da qualsiasi pagamento. La differenza dunque d'introito in meno per le finanze diventa evidente.

Allora la Commissione credette di poter suggerire che qualche centesimo di aumento fosse a farsi al fine di non ingenerare una perdita al Tesoro, mentre noi eravamo e siamo commissari per i provvedimenti finanziari. A quanto può ascendere la differenza? Furono fatti diversi calcoli. La minoranza si fermava a lire 1 25 il quintale, e diceva: il diritto di bilancia è di centesimi 25 il quintale, il dazio è di centesimi 75, in tutto lire 1 il quintale. A compensare la perdita suindicata dovrebbero oltrepassare di 10 o 12 centesimi il totale di una lira; tutt'al più potrebbero arrivare a lire 1 25.

Il primo pensiero del Ministero si fu di proporre una lira d'aumento, ma poi egli stesso rinvenne da questo concetto, e si limitò a centesimi 50, formando così in insieme un dazio di lire 1 50 il quintale. Ma a questi 1 50 voi lo sapete, signori, bisogna aggiungere i diritti addizionali. Ora, la Commissione vi ha proposto di comprendere in un dazio di 1 60 anche i diritti addizionali. Questi diritti addizionali sarebbero di 12 centesimi circa, imperocchè dovete notare che questi diritti addizionali pesando ora su centesimi 75, che rappresentano il dazio d'introduzione, al di fuori del diritto di bilancia, raggiungono appunto all'incirca i centesimi 12, giacchè nel loro insieme, i diritti addizionali si calcolano il 15 per cento. La maggioranza della Commissione quindi propone un aumento di centesimi 48, al di fuori dei diritti addizionali.

L'onorevole Bonghi ieri non si arrestò, o signori, a dichiarare che si trattava di un dazio protettore. Egli, con quella veemenza oratoria che gli è particolare tutte le volte che un argomento scalda e la sua mente ed il suo cuore, vi venne avanti a dire che la Commissione proponeva qualche cosa di estremamente grave, che la Commissione proponeva cosa che doveva influire sulle condizioni del povero; che questa era una tassa la quale avrebbe percossa la miseria, e giunse al punto quasi direi, di accennare a scambussolamenti sociali se questa tassa fosse adottata dal Parlamento. Io ho do-

vuto meravigliarmi che l'onorevole Bonghi, che io non ho mai sentito parlare contro la tassa del macinato immensamente più grave...

BONGHI. Non ero alla Camera.

TORRIGIANI, relatore. Egli dice che non era alla Camera quando fu votata la tassa; ma nelle colonne del suo pregiatissimo giornale egli ha accolti tutti quanti gli elogi che si possono fare e del contatore e della tassa del macinato. Egli era però sicuramente nella Camera quando chi ha l'onore di parlare in questo momento, combattè l'anno scorso con tutte le sue forze la tassa che si riferisce al grano turco, seguendo le tracce della Commissione che fu nominata dietro mia proposta alla Camera, allo scopo d'indagare le cause e gli effetti della prima applicazione della tassa del macinato nelle provincie dell'Emilia. Ebbene, io non mi ricordo che l'onorevole Bonghi dicesse neppure una parola che valesse a mostrare di partecipare al mio divisamento.

Mi perdoni, onorevole Bonghi, faccia un confronto fra la tassa del macinato, specialmente per quel che riguarda il grano turco e questo aumento, e vedrà la distanza enorme che separa l'una dall'altra.

L'onorevole Bonghi ieri ha parlato anche del bollo sulle bollette doganali. Ma in verità, se egli si è degnato di leggere la relazione, se egli ha veduto che non si tratta di cosa nuova, se egli ha veduto che questa imposta vale più che altro a modificare in meglio il regime in questa parte delle nostre dogane, se egli ha veduto che si tratta di una tassa che può produrre un mezzo milione circa, io spero che anche per ciò il suo linguaggio sarà più moderato di quello che non sia stato quando ha parlato della tassa sul grano.

È venuto anche a parlare l'onorevole Bonghi della tariffa consolare; egli si è lamentato che una materia, la quale merita tanti studi come questa, non sia stata proposta prima e non sia stata discussa, ed infine si venga quasi direi per sorpresa a proporla alla Camera. Ma l'onorevole Bonghi deve sapere che se ne è parlato anche a lungo e più volte, e che vi ha una relazione accuratissima davanti alla Camera.

MALDINI. È dell'altra Legislatura.

TORRIGIANI, relatore. Perdoni, vi è una relazione che credo possa essere nelle mani di tutti. Io credo che quando verrà in discussione il soggetto della tariffa consolare non possa essere vietato a nessuno di discuterla come meglio vuole.

La tassa in complesso dovrebbe produrre una somma tra le 300, o le 400 mila lire, e per avere queste 400 mila lire la Commissione è stata sollecitata da persone autorevolissime per far rivivere questo progetto di legge.

MALDINI. Del 30 maggio.

TORRIGIANI, relatore. Mi accorgo che l'onorevole Maldini non sembra molto contento di questa proposta.

MALDINI. Niente affatto.

TORRIGIANI, relatore. Egli potrà a suo turno combatterla; la Commissione cercherà di difenderla, ma credo che l'onorevole Maldini non potrà accagionare la Commissione di soverchia diligenza se ha creduto di poter raccogliere anche queste 400 mila lire per formare quella somma che, al suo modo di vedere, è indispensabile per le ragioni che ho addotte in principio del mio discorso.

Vi è un'altra parte sulla quale con cortesi parole l'onorevole ministro delle finanze m'invitò a diffondermi, quando nella tornata di sabato prese la parola in questa discussione. È una parte sulla quale potrei estendermi un po' largamente, e sarebbe mio desiderio il farlo, ma dubito assai che la Camera possa tollerare un lungo discorso da me oggi, molto più che se ne sono già fatti molti su questo argomento; io voglio alludere ai 150 milioni di carta da sostituire ai 150 milioni di rendita.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ne parlerà all'articolo secondo.

TORRIGIANI, relatore. L'onorevole ministro delle finanze amichevolmente, mi invita a riservare questa parte del mio discorso all'articolo 2 della legge proposta.

All'articolo 2, risorgerà forse la questione, onorevole ministro, ma intanto io ho sentito cose che mi pare meritino qualche osservazione.

Ieri l'onorevole Bastogi, per esempio, è sorto a parlare della circolazione monetaria, e della circolazione cartacea in una maniera forse da non tranquillare abbastanza, tutti coloro i quali si occupano e si preoccupano di questo gravissimo argomento. Il concetto, o signori (cercherò di esprimerlo il più brevemente possibile), il concetto mio è questo ed è semplicissimo.

Noi vediamo da più tempo, e dobbiamo compiacercene, uno stato stazionario dell'aggio fra la carta e la moneta; ora, questo solo mi pare che sia indizio che non vi è soverchia circolazione fiduciaria a corso forzato. So quali e quante cagioni influiscono sul movimento di quest'aggio, ma non è dubbio che esistendo un soverchio di biglietti per la circolazione, l'aggio avrebbe a risentirsene.

Da che cosa possiamo noi generare la fiducia che realmente 150 milioni (non gettati ad un tratto nei mercati, che sarebbe stoltezza), ma gradatamente emessi, possono con utilità essere assorbiti? Per me, il concetto che mi sono fatto è questo, di un sensibile aumento negli affari dello Stato, vale a dire che tutto il movimento economico del paese, sia accresciuto in maniera da poter sostenere questo nuovo peso della carta-moneta.

Io domando in grazia alla Camera, perchè questa persuasione è intera in me, di poter porgere ad essa qualche elemento, perchè quella fiducia che è nell'animo mio possa essere trasfusa nell'animo dei miei onorevoli colleghi. Giovano molto queste considera-

zioni, perchè valgono a rilevare il credito del paese. Principierò, o signori, da questo fatto, che mi sembra abbastanza importante.

Ieri l'onorevole Bastogi vi diceva: badate, i dati di importazione e di esportazione non sono criteri sufficienti per dovere addirittura stabilire che la ricchezza di un paese è in aumento o in diminuzione. Io sono d'accordo coll'onorevole Bastogi, ma quando a questo elemento se ne associano tanti altri, possiamo ben concludere che questo è un sintomo pur esso dell'aumento della ricchezza, ed allora conviene tenerne calcolo, massimamente quando vi ha un complesso di fenomeni economici, la costanza dei quali vi dà un criterio sufficiente onde stabilire che la costanza dei fenomeni è tenuta viva dalla costanza dei fatti che li determinano.

Per esempio, cominciamo a considerare il movimento di importazione e di esportazione a capo di parecchi anni.

Io prenderò a confronto delle date un po' lontane. Nel 1862, per esempio, voi avete all'importazione 830 milioni, nel 1870 ne avete 888. Nel 1862 avete 577 milioni all'esportazione, ne avete 759 nel 1870. Quest'anno 1870 è un anno eccezionale. I grandi fatti che sono avvenuti nel periodo dei mesi che si comprendono in esso, giustificano abbastanza un'alterazione di cui bisogna tener calcolo, appunto perchè si tratta di fatti straordinari. Ma se io osservo invece, e faccio il paragone fra l'anno 1862 e l'anno 1869, trovo nel primo gli 830 milioni all'importazione salire nel 1869 fino a 932 con 107 milioni di differenza.

Parimente all'esportazione trovo 577 milioni nel 1862 e 792 milioni nel 1869 con una differenza di 215 milioni.

Notate bene che questo fenomeno dell'aumento all'esportazione ove sia costante, è sintomo abbastanza significativo di un aumento nella produzione, di un aumento nel movimento economico, il quale influisce pur esso ad aumentare l'esportazione dei nostri prodotti.

Un altro esempio che l'onorevole Maldini, maestro di questa materia sentirà citarsi volentieri. Il numero dei legni matricolati nei porti del regno al 1864 era di 13,898, e nel 1869 fu di 17,875. Il tonnellaggio è così dichiarato nel 1864: 593,079, nel 1869 940,803. Questi sono altrettanti fattori del movimento della navigazione che aumenta tanto di legni come di tonnello. E notate, o signori, c'è un aumento sensibilissimo dei nostri approdi nei porti esteri, ciò che prova che il nostro commercio si allarga. È un fenomeno di cui dobbiamo tutti consolarcene.

Veniamo alle strade ferrate.

Bisogna, o signori, tener conto di questi fatti, poichè quando noi abbiamo questi aumenti, egli è certissimo che tutte le istituzioni, che tutto il moto industriale del paese si mette in equilibrio con questi fenomeni grandiosi i quali rivelano appunto che la ricchezza nostra si accresce.

Per esempio, nel 1864 trovo che la lunghezza assoluta delle strade ferrate era di 3792 chilometri; in esercizio ce n'erano 3480, ed il prodotto fu di lire 58,727,000.

Nel 1870 questa lunghezza è di 5867 chilometri; in esercizio 5723, ed il prodotto è di lire 93,979,000.

Vi ha un altro fenomeno che importa di considerare, ed è di vedere come nel nostro paese si sia verificato ciò che si è visto nel Belgio e nella Francia, prima che avvenissero i movimenti che hanno tanto martirizzata questa grande nazione. Abbiamo cioè visto aprirsi e progredire le ferrovie economiche.

Con mia grande compiacenza ho visto in questi giorni una relazione di un ingegnere della provincia di Bari. Egli propone, e la provincia si mostra pronta a secondarlo, lo sviluppo di queste ferrovie economiche.

Ora, voi tutti sapete, o signori, di quanta importanza possa diventare questo grande sussidio alle ferrovie principali.

Io non mi posso estendere come bramerei a svolgere intero il mio pensiero in tanto argomento.

Se passate a considerare un altro fatto relativo al moto del pensiero in quel modo meraviglioso che la telegrafia elettrica presenta, vi consolerete dell'aumento che i dati statistici ad esso relativi ci additano. Le nostre linee telegrafiche al 1860 erano di chilometri 7,853; al 1870 sono salite a chilometri 16,398, con uno sviluppo di fili da 9517 nel primo; a 48,512 nel secondo anno. Gli uffizi telegrafici nel primo da numero 203 si sono allargati a numero 1154.

Poichè vi ho parlato di trasporti, è necessario che vi tocchi delle nostre poste. Per esempio, quanto al movimento postale, voi trovate una bellissima relazione stata pubblicata, che fa seguito a molte altre, dalla direzione generale, e vedete con molta compiacenza che, mentre le lettere impostate nel 1865 erano 67,431,000, nel 1869 sono 87,630,000: gli stampati che erano 57,000 nel 1865, sono 73,000 nel 1869.

MINISTRO PER LE FINANZE. Malgrado l'aumento della tassa.

TORRIGIANI, relatore. Ma v'ha di più, o signori, prendete, per esempio, i vaglia postali, questi ancora hanno dato un risultato importantissimo. I vaglia postali nel 1863 rappresentarono un valore di lire 69,489,543, nel 1869, salirono a lire 193,267,500. Potrei così citarvi altri dati, che tralascio per timore di annoiarvi, o signori; tuttavia ne citerò un ultimo, poichè è anche carissimo al mio cuore, e corrisponde a quella parte di progresso sociale di cui dobbiamo aver più cura. Parlo delle Casse di risparmio.

Le Casse di risparmio nel 1864 erano 188, sono cresciute nel 1867 sino a 201, con un numero di libretti nel primo anno di 384,812 e di depositi per 188 milioni e mezzo; nel 1867 con un numero di libretti 496,922 e di depositi 237,686,901 di lire.

Questi, o signori, sono i fatti d'indole generale, che non potrebbero assolutamente sussistere, quando non

esistesse una corrispondenza di cause economiche nelle condizioni del regno, che valessero a mantenerne, anzi ad accrescerne il numero e l'importanza.

Questi sono i fatti che studiati d'avvicino possono far procedere la Camera a dare con sufficiente tranquillità di animo il voto per l'emissione di altri 150 milioni di biglietti.

La Camera mi permetterà ora di considerare le proposte che si sono fatte al di fuori della Commissione. Perocchè, o signori, questo è uno studio, e voi ve ne siete accorti, ed io me ne compiaccio moltissimo, che non potè limitarsi entro la sfera della Commissione medesima.

L'interesse vivo che si vedeva in tutti voi non può a meno di non avere anche sollecitata la vostra mente insieme a quella dei vostri commissari, per vedere se qualche cosa di nuovo, d'importante si era potuto trovare.

Vediamolo, o signori.

Se lungo la discussione la Commissione fosse stata vinta (e ne sarebbe stata lietissima) dalle proposte sorte da alcuno dei nostri colleghi, certamente io ve ne parlerei ora colla devozione impostami dalla maestà della Camera e colla diligenza comandata dal mio dovere.

Io tacerò della proposta di un nostro onorevole collega, giacchè non è stata rilevata poi da nessuno; parlo di quella dell'onorevole Breda.

L'onorevole Breda ha insistito molto perchè si trattasse della sua proposta. Voi sapete che essa sta nel considerare come ricchezza stabile quella derivante dai titoli di rendita pubblica. Egli desume questa solidità dal titolo stesso di consolidato, che porta la rendita pubblica. Bisogna avvertire però che questo nome non è che un riscontro dell'altro di fluttuante a un'altra maniera di debito pubblico; è un nome che non ha il significato che l'onorevole Breda gli attribuisce. Del resto io non insisterò, come dissi, su questa proposta, perchè non è stata sostenuta dal voto di alcuni, e credo che l'onorevole proponente stesso sarà persuaso che essa non potrebbe avere buon successo, qualora egli venisse a farne proposta formale alla Camera.

Proposte di tasse nuove non ne ho sentite fare da nessuno.

Ieri l'onorevole Bastogi parlò di una maniera con cui egli crede d'impedire che sfugga alle indagini del fisco una quantità rilevante di ricchezza mobile. Ma io credo che l'amministrazione abbia già antiveduto quello che egli pensa debbasi fare, e per conseguenza io non mi occuperò neppure di questo argomento.

Vi fu una proposta che a me parve veramente grave, all'udo a quella esposta dall'onorevole Rattazzi, di affidare cioè il servizio di tesoreria alle diverse Banche del paese; benchè non nuova, merita uno studio speciale. Ma l'onorevole Rattazzi, avvedutissimo come è

(e ieri ha dato prova di essere anche valente nel campo finanziario), deve misurare tutte le difficoltà che dovrebbe all'atto pratico incontrare; fra le quali non è ultima il modo con cui è costituito il Banco di Napoli, che egli vorrebbe chiamare insieme cogli altri istituti di credito a ricevere una parte del servizio di tesoreria. Sicuramente non doveva dimenticare l'onorevole Rattazzi che bisognerebbe ricorrere, nella pratica della sua proposta, a qualche cosa che somigliasse a quattro corsi forzati, mentre oggi ne abbiamo uno soltanto; giacchè, dopo il decreto del 1° maggio 1866, quella cappa di piombo che insieme al corso forzoso è venuta a mettersi negli altri istituti, difficilmente potrebbe essere levata, quando si volesse pensare alla parte pratica della sua, del resto, seria e gravissima proposta.

Attentissimo come doveva essere e fui, non mi sono accorto che nel seno della Camera siasi presentata altra proposta degna di considerazione.

Vengo quindi a quelle riflessioni, le quali mi sembrano degnissime di tutta l'attenzione del ministro delle finanze, e nelle quali si è insistito da tutte le parti della Camera. Io credo che se col suo ingegno e la sua pertinacia di volere, il ministro ci insisterà pur egli, ne verrà molto bene al paese, intendo parlare del miglioramento delle imposte, quali esistono oggi.

In quanto a quella sulla fondiaria io mi rallegro col ministro delle finanze, il quale ha composto una Commissione, che sento già ripartita in sotto-Commissioni, che danno opera alacre, solertissima per ottenere la perequazione dell'imposta fondiaria, desiderio troppo lungo del nostro paese...

Voce al centro. Dio lo voglia!

TORRIGIANI, relatore. Quanto alla ricchezza mobile, mi perdoni l'onorevole ministro, ma io debbo dire francamente la mia opinione, se i risultamenti che sono stati sottoposti ai suoi occhi fossero tali da contraddire alla legge economica inevitabile, ossia che il soverchio peso della imposta fa fuggire l'ente imponibile, dubiti egli della realtà dei risultamenti, non dubiti della legge economica.

Questa imposta tocca più del 13 e 20, poichè con quel certo 3 per cento che si paga per l'esazione dell'imposta, lo verifichi il signor ministro, io dubito che si vada al di sopra del 13 e 20. Mi dice di sì anche il ministro delle finanze, dunque siamo già al di sopra del 13 e 20.

Ebbene, onorevole ministro, ove è un paese che ci somigli in questa maniera di tassazione? Vi è quello che davvero è maestro per questa tassa, l'Inghilterra. Lo so benissimo che l'Inghilterra non ne fa un soggetto principale di questa imposta, ed è questo appunto che insegna come l'Inghilterra ha potuto moltiplicare i suoi redditi tenendo bassissima la tassa, sono 10 milioni di lire sterline circa; volesse Dio che noi potessimo avere anche la metà di questa tassa, perciocchè

io sappia che la ricchezza in quel paese è smisuratamente più grande che non sia in Italia; ad ogni modo è impossibile che gravando come noi graviamo la ricchezza mobile non si verifichi il fenomeno accennato da diversi, e ieri l'altro dall'onorevole Calatabiano, con cifre che credo irrefutabili, che l'ente imponibile vi sfugga, con evidente dimostrazione, desunta anche dal numero dei contribuenti, il quale rivela appunto come al crescere di questa imposta il provento diminuisca.

Vengo all'ultima parte. L'onorevole ministro l'ha sempre presente; questa parte si riferisce al macinato. Io credo, come relatore, di essere stato moderatissimo nella proposta sottomessa alla Camera; non si tema da alcuno che io sorga qui a ripetere quello che i miei colleghi hanno esposto con tanta ponderatezza, scienza e lucidità, non solo questa volta, ma tutte le altre in cui si è trattato di questa tassa. Difetti del contatore; mali e ingiustizie gravissime alla proprietà, agli esercenti, alla industria stessa della macinatura; come sempre, mali gravissimi ai contribuenti, specialmente nelle classi agricole, queste cose ce le sapevamo tutti.

Dunque, vi dice la Commissione, noi siamo in presenza di molte questioni che meritano tutte uno studio speciale; osserverete, o signori, che lo stesso ministro con solerzia speciale fa studiare già altri meccanismi al di fuori del contatore, e da persone competentissime, in tre luoghi distinti, nell'alta, nella media, e nella bassa Italia.

Vi è insieme lo sperimento di un'altra tassa che si esercita a quest'ora nella provincia di Roma e in Roma stessa, che dà un prodotto ragguardevole per cui degnissimi uomini si fanno propugnatori di questo modo di esigere la tassa.

L'onorevole ministro Digny, considerato il modo come era eseguita, vide che spiaceva tanto che immaginò certi consorzi di mugnai che anche in oggi sono sostenuti da molti.

Questa dunque è materia importantissima a discutere, e lo è tanto più che lo stesso onorevole ministro, rispondendo all'onorevole Minghetti che a sua volta si faceva propugnatore del miglioramento delle imposte, ebbe a dirgli che questo miglioramento sarebbe venuto, ma troppo lentamente, in proporzione dei bisogni urgenti del bilancio.

Or bene, questa, che è pure una grande verità, deve far sentire al ministro quanto opportuna sia la proposta della Commissione, perchè studii appunto il modo di provvedere ad accelerare al possibile i proventi di questa tassa in modo che quanto è pagato dai contribuenti sia realmente riscosso dall'erario.

Il nostro ordine del giorno vi è particolarmente raccomandato tanto più perchè ha un riscontro coll'altro che pure vi proponiamo e che concerne i bisogni dell'armamento nazionale.

Quest'altro ordine del giorno non contraddice in

alcun modo alle viste del Ministero, poichè il Ministero chiede tre milioni per cominciare l'armamento dei 300,000 fucili, e tre milioni per accrescere l'armamento con cannoni di grosso calibro, e procedere a sistemare la fortificazione e la difesa del regno.

La Commissione, corrispondendo alle misure che invoca il ministro della guerra, dice: accelerate l'armamento dell'esercito, e offrite alla Camera un piano generale dei provvedimenti per la difesa nazionale. È necessario sapere in che modo si vuole stabilire la difesa generale del paese.

Se dobbiamo spendere per la difesa della nazione, e questa spesa è nel cuore di tutti, bisogna fare in modo che alcuna delle imposte renda di più e presto. Ora noi vi proponiamo appunto, o signori, di nominare, traendola dalla Camera, una Commissione, la quale nel più breve tempo possibile, coi mezzi che crederà più acconci, faccia uno studio particolare sulla tassa del macinato per presentare quindi alla Camera proposte formali.

Signori, il mio compito come relatore nella discussione generale, è finito. Mi resta a ringraziare la Camera della benevolenza che ha dimostrato nell'ascoltarmi, mi resta a ringraziare l'oratore il quale cominciò a parlare da questa parte (*Destra*) e venne nelle sentenze stesse della Commissione. Nell'altra parte della Camera (*Sinistra*) la Commissione non ha trovato una opposizione gagliarda e viva. Debbo anzi rivolgere i miei ringraziamenti all'onorevole Seismit-Doda il quale è sempre uno dei più caldi oppositori, pel modo benevolo col quale ha rivolto le sue parole al relatore. Debbo inoltre ringraziare vivamente i miei colleghi della Commissione, i quali con insistente cortesia avendomi onorato di un mandato che io cercava di declinare perchè superiore alle mie forze, mi furono larghi dei loro lumi e del sussidio della loro opera.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore ha parlato bene, ma avrebbe parlato ottimamente se avesse aggiunto una parola sugli ordini del giorno e sui controprogetti che vennero presentati.

TORRIGIANI, relatore. Ci vengo subito.

Il primo è un controprogetto dell'onorevole Arnulfi, mi pare...

PRESIDENTE. Onorevole relatore, i controprogetti degli onorevoli Sorrentino e Castiglia sono rinviati agli articoli, epperò non occorre più parlarne: ora non resta più che il controprogetto dell'onorevole Arnulfi.

TORRIGIANI, relatore. La Commissione non può certamente accettare il controprogetto dell'onorevole Arnulfi. Non dico quale e quanto studio meriterebbe un progetto così vasto, come quello che è proposto alla Camera dall'onorevole Arnulfi, ma nel primo articolo io vedo indicata la emissione di 350 milioni di biglietti a corso forzoso.

Ora mi pare che su questa materia la Camera si sia già molte volte pronunciata e pronunciata definitivamente.

mente. Poi vi è l'articolo 10, nel quale si parla dell'abolizione della tassa del macinato. Vede l'onorevole Arnulfi, che la Commissione potrebbe tanto meno accettare quest'abolizione, in quanto che nelle ultime parole che ho avuto l'onore di profferire alla Camera, ho detto che l'importante si è che questa tassa sia esatta, e sia esatta con maggior profitto per le finanze e con minor tormento pei contribuenti. Per conseguenza, l'onorevole Arnulfi vorrebbe una deliberazione che non può in nessun modo essere accettata dalla Commissione. (*Interruzioni al banco della Commissione*)

Un mio collega, il segretario della Commissione, mi fa riflettere che l'articolo 14 del progetto Arnulfi includerebbe una proposta di una sovratassa alla tassa che già pagano i viaggiatori nelle ferrovie, e che è appunto già del 10 per cento, imposta che una legge del 1862 ha sanzionato.

Queste ragioni adunque, alle quali se ne potrebbero certamente aggiungere molte altre ancora, non permettono alla Commissione di aderire al controprogetto dell'onorevole Arnulfi.

L'onorevole Salvatore Morelli fa pure una proposta. Questa sua proposta non è neppure il riassunto di tutto quello che ha detto alla Camera perchè, se non erro, egli è andato molto al di là nelle molte idee svolte innanzi ad essa. Trattasi di un miliardo di cui ha parlato l'onorevole Morelli sui crediti arretrati dello Stato, ed io non vado errato certo affermando alla Camera che, trattandosi invece di un centinaio di milioni soltanto di arretrati...

MORELLI SALVATORE. Domando la parola.

TORRIGIANI... sarebbe un po' difficile ricavare la somma da lui prevista. Può darsi che io non l'abbia ben compreso, ma ad ogni modo la sua proposta sembra tale alla Commissione da non potere assolutamente essere accettata.

L'onorevole Damiani poi propone di richiamare il Governo, col suo ordine del giorno, all'esecuzione della legge di contabilità dello Stato. Veramente anche l'onorevole Damiani, col suo discorso, è andato molto al di là di questa sua proposta. Del resto, io non intendo bene il significato di richiamare il Governo all'esecuzione della legge di contabilità: tutti abbiamo detto che questa è cosa che deve essere fatta dal Governo, ed il Governo stesso pare non abbia alcuna intenzione di andar contro ai desiderii così caldamente formulati dalla Commissione e dalla Camera in tutte le occasioni.

Or dunque, se l'onorevole Damiani crede che il Governo abbia assolutamente trasgredito a questa legge di contabilità, potrebbe darsi che il suo ordine del giorno meritasse qualche considerazione, ma faccio osservare a lui che la venia data al Ministero per la impossibilità di potersi a un tratto uniformare pel momento alla legge di contabilità, lo assolve, mi pare, dalla colpa a cui l'onorevole Damiani accennerebbe

probabilmente col suo ordine del giorno, il quale per conseguenza non può essere accettato dalla Commissione.

Vi è un ordine del giorno firmato dagli onorevoli Guerrieri-Gonzaga, Chiaves, De Blasiis. Questo risulta chiarissimamente da tutto il concetto che la Commissione si è formato nelle sue proposte. L'ordine del giorno poi, concludendo in questo che la Camera passi alla discussione degli articoli della Commissione, collima tanto coi desiderii della Commissione medesima, che essa è desiderosa di accettarlo e che venga accolto da tutta la Camera.

MINISTRO PER LE FINANZE. Dopo la concione dell'onorevole relatore, credo che la Camera troverà naturale che io non faccia altro che associarmi a lui nel pregarla a limitarsi ad accettare l'ordine del giorno degli onorevoli Guerrieri-Gonzaga, Chiaves e De Blasiis; imperocchè questo voto non fa altro che significare il concetto che era stato espresso l'altro giorno dal Ministero.

Io dovrei parlare ancora dei due ordini del giorno della Commissione stessa, l'uno relativo al macinato, l'altro alle spese militari; ma, per dividere in certo modo il lavoro che stiamo facendo, io pregherei che si mandasse l'ordine del giorno relativo alle spese militari, all'articolo 1, a cui più strettamente si connette; quanto a quello che concerne il macinato ho già l'altro giorno fatto preghiera alla Camera, e mi pare non dissentisse la Commissione...

TORRIGIANI, relatore. Domando di parlare.

MINISTRO PER LE FINANZE... che di questa materia si trattasse coll'articolo di legge proposto dalla Commissione del bilancio, che trovasi all'ordine del giorno subito dopo il disegno di legge che ora qui stiamo discutendo...

PRESIDENTE. Scusi di questo se ne potrà parlare dopo, perchè l'ordine del giorno sul macinato non può cadere in discussione se non che finita la legge attuale, ed allora tornerà opportuna la sua mozione.

TORRIGIANI, relatore. Io rinunzio alla parola, perchè voleva dire precisamente la stessa cosa.

MINISTRO PER LE FINANZE. Siamo intesi di rimandarlo. Sta bene.

PRESIDENTE. Onorevole Morelli, ritira il suo ordine del giorno o lo mantiene?

MORELLI SALVATORE. Lo ritiro.

PRESIDENTE. E l'onorevole Damiani?

DAMIANI. Lo ritiro.

PRESIDENTE. E l'onorevole Arnulfi ritira il suo controprogetto?

ARNULFI. Lo ritiro io pure.

PRESIDENTE. Dunque rimane solo l'ordine del giorno stato presentato dagli onorevoli Guerrieri-Gonzaga, Chiaves e De Blasiis, stato accettato dalla Giunta.

Lo rileggo:

« La Camera, riconoscendo col Governo la necessità

di raggiungere il pareggio, mentre dichiara il suo intendimento di provvedervi in occasione dell'esame del bilancio definitivo, passa alla discussione della proposta di legge della Commissione.»

Lo metto ai voti.

(È approvato.)

Ora si verrà alla discussione degli articoli:

« Art. 1. È autorizzata pel 1871 una spesa straordinaria di 6 milioni sul bilancio del Ministero della guerra, la quale verrà iscritta in due distinti capitoli, l'uno per 3 milioni sotto la denominazione di *Fabbricazione di armi portatili di piccolo calibro a retrocarica e relative munizioni*, l'altro per 3 milioni sotto la denominazione di *Lavori occorrenti alla difesa dello Stato, e fabbricazione di artiglierie di grosso calibro.* »

L'onorevole Corte ha facoltà di parlare.

CORTE. Io incomincio col dichiarare che mi associo all'emendamento che all'articolo 1 è stato proposto dal mio amico, l'onorevole deputato Farini. Io tengo assolutamente necessario che l'Italia si accinga a mettere sopra un piede conveniente il suo armamento, specialmente per quella parte che si riferisce al materiale, poichè ci sarebbe impossibile, quando ci cadesse addosso repentina una guerra di provvedere in tempo ed a seconda dei bisogni.

Io non seguirò l'onorevole deputato Bonghi; non andrò a cercare che cosa noi dobbiamo sperare dalla amicizia del signor Thiers o di altre persone le quali sieno o possano essere preposte al Governo della nazione francese.

Bisogna pensare ad esser forti in casa nostra senza occuparci altrimenti di quel che accada in casa altrui. Però io credo dover mio di dichiarare questo mio convincimento, ed è che mi pare possibilissimo, dirò anzi probabile, che al Governo della Francia possa essere preposto quel partito il quale porrebbe sulla stessa linea, senza distinzione, i signori Pyat e Delescluze cogli onorevoli Sella e Lanza (*Mormorio a destra*), vale a dire quel partito il quale non fa differenza fra coloro i quali hanno bruciato il Palais-Royal e coloro che hanno sfondate le porte di Roma.

Come ho già detto, senza preoccuparmi del partito che governerà in casa altrui, io mi preoccupo di una cosa, della necessità che noi abbiamo di essere forti e convenientemente provvisti di armi *in casa nostra*.

L'onorevole mio amico, il deputato Crispi, aveva proposto un ordine del giorno che io fui dolente che abbia poi ritirato, il quale era assai più largo che non quello dell'onorevole Farini, ed io mi sarei anche associato al medesimo. Io credo che sia assolutamente necessario che il popolo italiano si disponga a spendere una somma, e a spenderla tutta in una volta, onde provvedere tutta quella parte del materiale di guerra che è necessaria per la difesa del paese.

Non vale lo spendere ogni anno una piccola somma, è meglio spendere una somma conveniente tutta ad un

tratto, e risparmiare quelle piccole somme che si stanziano ogni anno per l'armamento e per le fortificazioni, somme che vengono ad essere molto considerevoli, se noi teniamo conto delle spese che abbiamo fatte in questi ultimi dieci anni, e che diverrebbero maggiori se noi le continuassimo a spendere durante altri dieci anni, e con le quali non riusciremo mai ad ottenere un risultato importante.

Le spese che il Ministero propone di fare sono destinate a fabbricare nuovi fucili e nuove artiglierie ed a costruire nuove opere di fortificazioni.

Disgraziatamente il generale Ricotti, ministro della guerra, in questa sua proposta si è uniformato al pessimo sistema che è stato seguito da' suoi antecessori, vale a dire di voler fare le cose a poco a poco e senza avere un concetto ed un sistema determinato. Esso ci dice: datemi tre milioni, io li impiegherò a fare delle armi.

Ora io dico: questi tre milioni o sono troppi o troppo pochi.

L'averne 30,000 fucili buoni è assai peggio che di averne un solo; io preferirei che si entrasse in campagna cogli attuali fucili ridotti, distribuiti a tutta la truppa, piuttostochè si entrasse in campagna con 30,000 soldati armati di un fucile eccellente ed il rimanente dell'esercito armato con dei fucili mediocerrimi, poichè questi 30,000 fucili non servirebbero ad altro che a screditare i 400,000 fucili che abbiamo nei magazzini: per cui, se noi vogliamo armare il nostro esercito, credo che non bisogna stanziare tre milioni soli, ma bisogna stabilire che occorre una somma complessa di tanti milioni per cambiare l'armamento dell'esercito italiano.

E qui mi sia lecito il dire che, se si accogliesse la proposta dell'onorevole mio amico Farini, alla quale mi associo, e si spendesse un capitale tutto in una volta per cambiare le armi, noi ne avremmo anche un altro risultato, quello, cioè, di poter creare un'industria in Italia per la fabbricazione delle armi; perchè io credo che la prima cosa che il Governo deve fare, per riformare il suo armamento, sia quella di cedere all'industria privata le tre fabbriche di armi che ha, commettendo alle case che si rendessero acquisite di esse una parte delle armi di cui ha bisogno, riservandosi poi (ad esempio di quello che ha fatto l'Inghilterra per Enfield e gli Stati Uniti per Springfield) di mettere su una fabbrica modello; ma questa fabbrica la dovrà collocare in una posizione la quale strategicamente sia indicata a tal uso, perchè le nostre tre fabbriche sono collocate così male che, se si avesse voluto farlo apposta, non si sarebbe potuto riuscire meglio di quello che il caso ha voluto.

La fabbrica d'armi di Valdocco, nelle vicinanze di Torino, alla quale molto probabilmente si cercherebbe di affidare la costruzione di queste 30,000 armi nuove, come quella che è più grande, e che, comparativamente

alle altre, è meglio fornita di meccanismi, noi non possiamo nasconderci che strategicamente non è più nelle nostre mani, perchè, se noi avessimo la guerra, la prima cosa che dovremmo fare sarebbe di abbandonare Torino per poterla difendere a distanza, e lasciare al nemico la principale nostra fabbrica d'armi, l'unica anzi, direi, delle nostre fabbriche. Mi pare che converrebbe venderla all'industria privata; darle del lavoro sta bene, ma conservarla come fabbrica modello in mano del Governo sarebbe un grandissimo errore militare.

Poichè sono entrato in questo argomento, per l'amore grandissimo che ho per l'Italia, e dimenticando addirittura le provincie nelle quali sono nato, vale a dire sacrificando tutti i miei sentimenti pel paese natio ad una cosa di molto maggior rilievo, all'interesse dell'unità del nostro paese, io devo dire che tutti i nostri stabilimenti militari, i quali sono rimasti e che rimangono ancora al di là della Sesia, sono un pericolo grandissimo se non avvisiamo, poichè il nemico cercherebbe certamente, in caso di guerra, d'invadere il nostro territorio, rimontando la valle della Roja e discendendo da quella del Tanaro per portarsi su Acqui ed Alessandria, e noi perderemmo tutto d'un colpo, probabilmente senza combattere, e rischieremmo di compromettere le nostre operazioni militari se lo volessimo impedire, perderemmo cioè in un punto solo l'arsenale di Torino e la fabbrica di Valdocco e, quello che è più importante, forse anche la polveriera di Fossano.

E qui devo aggiungere una cosa: tutti sanno con qual concetto la polveriera di Fossano è stata fatta, e perchè si è scelta l'ubicazione di Fossano.

Quell'ubicazione era vantaggiosissima quando il Piemonte aveva per sua politica la guerra all'Austria e fidava sull'appoggio della Francia. Allora era naturale che si collocasse questa polveriera nel punto più lontano dalle aggressioni degli Austriaci e nel punto in cui più facilmente si poteva ricevere l'appoggio della Francia.

Ma ora la situazione è mutata, noi ci troveremo nel caso di una guerra colla Francia con tutti i nostri principali stabilimenti militari al davanti della nostra fronte di battaglia. A questo stato di cose io credo essere assolutamente necessario di ovviare, e se non proviamo oggi che ne abbiamo l'occasione, dovendo trasformare il nostro sistema di armi e di fortificazioni, non ne avremo forse mai più l'occasione di farlo.

Ed io, pensando anche alle necessità economiche dei paesi che hanno avuta quell'industria ed ai quali ora per un interesse di gran lunga maggiore si dovrebbe togliere, ritengo che si potrebbe soddisfare l'una cosa e l'altra cedendo questi stabilimenti all'industria privata e servendosi di loro per una grande parte degli oggetti di cui il Governo dovesse fornirsi. Riguardo però a quei stabilimenti modelli che il Governo do-

vesse creare per fabbricare una parte delle polveri che gli occorrono ed una parte delle armi di cui abbisogna, ei li dovrebbe trasportare in un paese che strategicamente permettesse la fondazione di simili stabilimenti.

Ora, come ho già detto, coi tre milioni che il ministro chiede, si potrebbe iniziare appena la fabbricazione dei 30,000 fucili. Vale a dire si screditerebbero gli altri 400,000 fucili che sono nei magazzini, e si aggraverebbe il danno già gravissimo di trasformare i nostri stabilimenti militari, e condannarci ad averli sempre in una posizione strategicamente pericolosa.

Accettando la proposta dell'onorevole mio amico Farini, il Governo avrebbe una somma quasi sufficiente per potersi procurare in un tempo brevissimo la maggior parte delle armi che gli potrebbero occorrere, e potrebbe contemporaneamente risolvere l'altra parte del problema, vale a dire cedere all'industria privata queste fabbriche d'armi, affidare a queste fabbriche, diventate private, una parte della fabbricazione delle sue armi, e potrebbe frattanto provvedere allo impianto, secondo i migliori sistemi automatici, d'una fabbrica d'armi in quella tale località che fosse giudicata più conveniente, giusta considerazioni strategiche aventi per mira la difesa generale dell'Italia; e potrebbe quindi in quella località concentrare i suoi stabilimenti militari.

Io non entrerò ora in questioni tecniche circa l'arma che si dovrà scegliere per munire il nostro esercito; dirò semplicemente che io credo essere indispensabile che l'esercito sia munito presto di armi di nuovo calibro e di nuovo sistema. Non solamente perchè queste armi danno dei risultati materiali molto migliori di quelle che noi abbiamo attualmente, ma anche per il grandissimo effetto morale che la distribuzione di armi nuove, fatte sul modello delle armi le più perfette in uso tra gli eserciti europei, verrebbe a produrre sul soldato il quale riceve queste nuove armi.

Le stesse considerazioni, presso a poco, che io ho svolto, parlando delle armi portatili, io credo di poterle fare parlando dell'artiglieria. Il ministro della guerra è troppo valente ufficiale d'artiglieria per non essere convinto della necessità d'introdurre delle riforme, sia nel traino dei nostri pezzi da campagna, sia anche nella natura stessa delle bocche da fuoco. Io credo che l'onorevole generale Ricotti è perfettamente convinto della necessità di mettere a retrocarica i nostri pezzi da campagna, onde potersi servire con essi degli *shrapnels* colle spolette a tempo. Io ritengo che una gran parte di questi cannoni si possono molto facilmente costruire nella fonderia dell'arsenale di Torino, stabilimento che io amo riconoscere che si trova in ottime condizioni, affidato come è alle cure di quell'intelligentissimo ufficiale che è il colonnello Rosset, e l'arsenale di Torino, come fonderia di cannoni, è in buonissime condizioni.

Io sono dolente che in quell'arsenale, per questioni forse di finanza, non si siano ancora potute fare su larga scala quelle esperienze sulla fondita dei cannoni d'acciaio, che io, per conto mio, sono convinto sarà necessario fare; ma credo però che anche semplicemente, con cannoni di ferraccio e di bronzo, la fonderia di Torino ci possa dare degli ottimi risultati.

Ma io vorrei pure che si pensasse, se sia possibile di avere un'altra fonderia collocata in buona posizione strategica, perchè noi abbiamo la fonderia di Torino la quale cade negli inconvenienti a cui ho fatto allusione nel principio del mio discorso.

La fonderia di Napoli poi è in una posizione la quale potrebbe essere bombardata, dunque conviene anche avere, come una fabbrica d'armi, così anche una fonderia ed una fabbrica di polveri le quali siano perfettamente al sicuro, poste cioè nell'ultimo ridotto nel quale si dovessero gli Italiani raccogliere dopo una campagna sventurata.

Rimane adesso che io vi parli di quello che io reputo si debba fare, di quello che colla proposta dell'onorevole mio amico Farini si possa fare relativamente alle grosse artiglierie, le quali debbono servire più specialmente alla difesa delle fortezze e delle coste, e similmente di quello che si deve fare per le fortificazioni dello Stato.

Prima però di entrare in questi svolgimenti speciali, io mi tengo obbligato di tornare un momento indietro ad uno dei discorsi che hanno avuto luogo ora sono pochi giorni in questa Camera, voglio parlare di quello che abbiamo sentito dall'onorevole deputato Sandri. Il discorso dell'onorevole Sandri fu una splendida dissertazione e solo mi permetto di dirgli una cosa ed è che, quando l'ho sentito pronunciare, io mi sono domandato se mi era sbagliato nella data e invece di vivere nel 1871 io non mi trovassi a vivere al 1921, poichè a me pare che il concetto dell'onorevole Sandri avesse un difetto, ed era quello di essere venuto 50 anni troppo presto. Io non credo, per quanto danaro si volesse spendere, per quanto lavoro si facesse, che sia mai possibile di creare in breve tempo una forte armata in Italia. E di più, credo che, quando anche avessimo quest'armata, essa in questi momenti non ci potrebbe rendere i servizi di cui abbiamo bisogno. Finchè in Europa l'unità d'Italia non sia assolutamente messa fuori di discussione, finchè non sia accettata da tutti, e nessuno la metta in dubbio più di quello che si mette l'unità di Spagna, d'Inghilterra, di Francia, io credo che le maggiori spese, i maggiori sforzi vanno ancora diretti verso l'armamento di terra.

Per quanto io abbia considerato la storia dei tempi passati e dei presenti, non ho mai visto che un'armata vittoriosa abbia messa in dubbio l'esistenza di un paese nemico, nè che una battaglia di mare perduta abbia messo a troppo grave repentaglio l'esistenza del paese che la perdette. Io non conosco che la battaglia di

Anzio, la quale abbia deciso delle sorti di una guerra; ma ricordatevi, signori, che quella era una guerra civile. Del resto noi non abbiamo bisogno di andare indietro a tempi lontani. Noi vedemmo che la Francia, dopo le battaglie di Aboukir e di Trafalgar seguì ad essere potente, potentissima fino a che non fu battuta sui campi di Lipsia e di Waterloo. Trafalgar non riesci a neutralizzare Austerlitz.

Abbiamo visto la Spagna perdere successivamente il suo naviglio, e ciò non ostante rimanere potenza indipendente. Abbiamo poi un esempio recentissimo, ed è quello dell'ultima guerra combattuta tra Francia e Prussia. I Francesi avevano pure una flotta floridissima, e di questa non hanno potuto servirsi. Ed io sono persuaso che, quando anche se ne fossero serviti ed avessero bombardati i porti dei mari di Germania e del Baltico, i Prussiani non avrebbero per questo distolto uno dei loro battaglioni dallo scopo loro, che era quello di andare a dettare la pace nella capitale dei loro nemici. Essi avrebbero lasciato bombardare qualcuna delle loro città, ed avrebbero continuato ad andare diritti allo scopo della guerra.

Ora io credo che noi Italiani ci troviamo nelle stesse condizioni. Io non nego che una flotta possa renderci grandissimi servizi per la difesa delle nostre coste e per salvare dal bombardamento alcune città. Essa potrebbe forse opporsi a qualche piccolo sbarco, e far sì che l'Italia non fosse ferita; ma non impedirà che venga mortalmente colpita, e l'Italia sarebbe ferita a morte se perdesse delle grandi battaglie per terra nella valle del Po. La questione militare nel nostro paese va presa nel suo vero concetto. Bisogna affrontare la carta d'Italia e guardare quale è la sua condizione, quale sia stato il sistema di difesa che i grandi maestri di cose di guerra, i Romani, ci hanno lasciato. Ricordate, o signori, che i Romani hanno difeso sempre Roma sulla Sesia, sul Ticino e sulla Trebbia; ricordatevi che essi hanno edificato la città di Cremona, chiamata dai loro storici militari la porta di Roma.

Una flotta, per quanto forte noi potessimo averla, non ci salverebbe da un disastro; per essere padroni del mare, bisogna prima di tutto esserlo della terra. Del resto, io credo che, se noi avessimo una guerra con una forte nazione, questa non verrebbe ad assalirci con grandi forze per mare, avendo vicina la frontiera, sembrandomi evidente che dove si può entrare per la porta non si cerchi di entrare per la finestra. Si potranno provare degli sbarchi, tentando la via di mare, ma non si potrà fare cosa che comprometta la esistenza del paese; è appunto di questa che io principalmente mi preoccupo: tutte le altre sono questioni secondarie. Che una città sia bombardata è un fatto dolorosissimo, che si operi uno sbarco a danno di qualche provincia è un fatto gravissimo; ma nessuno di questi fatti mette in pericolo l'esistenza dell'Italia,

mentre una gran battaglia di terra perduta nella valle del Po probabilmente ci condurrebbe di nuovo allo stato dal quale or sono pochi anni siamo usciti.

Premesse queste considerazioni, io mi permetterò di esporre brevemente quali sieno i miei intendimenti circa il modo con cui in fatto di fortificazioni si deve procedere per la difesa dello Stato.

L'onorevole mio amico Farini propone una somma di 50 milioni per i lavori occorrenti a tale scopo; 50 milioni sono una buona somma di denaro, però non la credo del tutto sufficiente; l'accetto però, perchè credo che con essa si possa fare una parte notevole di quanto è necessario.

Nel dir ciò, badate bene, o signori, io non sono di quelli che credono doversi aumentare il numero delle fortificazioni; credo anzi che si debbano diminuire e diminuire considerevolmente; solamente sono d'avviso che quelle che si debbono conservare debbono essere in perfetta condizione e soddisfare ai bisogni dei grandi miglioramenti introdotti in conseguenza dei grandi progressi dell'arte poliarctica e dell'artiglieria; è necessario che sieno trasformate in piazze forti, se esse debbono realmente servire alla difesa e non solamente a coprire qualche volta delle poco onorevoli capitazioni.

Nella parte superiore della valle del Po, noi abbiamo Alessandria con una specie di testa di ponte che sono le opere di fortificazione di Casale, e poi abbiamo le fortificazioni di Genova.

Io credo che questi punti siano bene collocati; credo però che le fortificazioni ora esistenti a Casale non potrebbero in nessun modo servire, perchè a volerle completare, trasportando come si dovrebbe le opere avanzate sin vicino a Ponte Stura, si incorrerebbe in una spesa colossale, superiore alla importanza stessa della posizione; quindi non esiterei a finirle colle fortificazioni di Casale, per concentrare i nostri studi intorno alla piazza di Alessandria, che vorrei rendere quanto più possibile completa.

Vi prego di ricordare, o signori, come fin dal principio vi abbia fatto allusione al pericolo che per la difesa dell'Alta Italia ha prodotto la cessione alla Francia della contea di Nizza.

I Francesi, padroni come sono del passaggio della valle della Roja, possono facilmente, varcando in casa loro le Alpi, calare per la valle del Tanaro sopra Alessandria.

Che questo fatto sia succeduto, ve lo dice la storia; io vi ricordo solo la calata in Italia, sullo scorcio del passato secolo, del Suchet.

Perduta da Joubert la battaglia di Novi, ridotto Massena con la sua gente dentro la città di Genova, si ritirava Suchet col rimanente nella contea di Nizza. Iniziato appena il movimento fatto dal primo console discendendo per la valle della Dora Baltea, immediatamente Suchet per quella strada del Tanaro scese in

Piemonte e giunse a Marengo, ossia in Alessandria due giorni soli dopo la battaglia di Marengo, e se vi fosse giunto un po' prima, nessuno degli Austriaci battuti a Marengo si sarebbe ritirato dall'Italia.

Quella stessa marcia potrebbe ripetersi in oggi, e verrebbe così perduto subito, quasi senza combattimento, l'alto Piemonte. La prima nostra linea di difesa sarebbero le posizioni che dalla destra di Alessandria varcato il Po corrono infino a Genova.

Ora i forti i quali difendono la città d'Alessandria, e specialmente il forte della Bormida, sono, fra tutti i nostri forti, amo dirlo, i meno male costruiti. Si è attuata una combinazione abbastanza felice delle fortificazioni bastionate e delle fortificazioni poligone; il forte della Bormida è tracciato assai bene; ma, se consideriamo che tutti questi forti distano in media 1500 a 1800 metri dall'interno della città, che essi hanno un fiancheggiamento esclusivamente basato sulla fucileria e sui fucili da ramparo, intendiamo benissimo come essi non sieno in condizione d'adempiere al primo ufficio che si ha in vista nelle fortificazioni, e che consiste nell'offrire ai combattenti un valido riparo contro i fuochi del nemico, mentre debbono pure rendere impossibile un attacco di viva forza fatto da truppe ben comandate da capi energici. Ricordiamoci che l'Italia è stata la culla dei maestri della fortificazione. E Marchi e San Micheli e Tartaglia e Paciotto furono Italiani. Le opere che difendono Alessandria non sarebbero, di fronte alle artiglierie attuali, in condizione d'impedire nè punto nè poco un bombardamento. L'esercito nemico che si portasse sopra Alessandria con un discreto parco d'assedio composto di perfette artiglierie, potrebbe incendiare la città e rendere assolutamente impossibile ogni specie d'ordine nelle truppe le quali avessero dovuto ripiegarsi sotto la protezione di quella piazza.

Sono quindi convinto che la fortezza di Alessandria, la cui ubicazione è pur felice, ha bisogno assoluto di essere riformata per quanto riguarda il sistema di fortificazione. Credo che occorra fare cinque o sei forti i quali tengano il nemico a quattro o cinque chilometri di distanza oltre quella in cui potrebbe oggi collocarsi per attaccare la città. Credo che i fortificati che ora coprono Alessandria come forti esterni, dovrebbero in certo modo diventare i punti cardinali della cinta interna della città, ed essere protetti con opere migliori collocate ad una distanza di quattro o cinque chilometri in modo da coprire i corsi d'acqua che passano in vicinanza di Alessandria, facendo così di questa, anzichè una città fortificata, un vasto campo nel quale un esercito possa manovrare, e dal quale possa muovere per portarsi in quella direzione qualunque che gli sarà indicata dalla guerra in quel momento.

È ottima, a parer mio, la posizione militare di Alessandria, la quale appoggia a destra un esercito italiano che abbia alla sua sinistra le opere che servono

di cinta esterna alla piazza di Genova. Ed io credo che le opere che dovrebbero mettere Alessandria in questa condizione non siano tanto grandi, quanto qualcuno possa immaginarsi, e che tre milioni bastino per ognuno dei sei forti necessari, in tutto 18 milioni, ai quali aggiungendo sei milioni per l'armamento, sarebbero 24 milioni che si richiederebbero per trasformare Alessandria in una forte piazza di guerra, la quale servirebbe come perno di operazioni contro un esercito che, superate le Alpi, cercasse d'invadere tutta la valle del Po.

Naturalmente la costruzione di queste grandi opere di Alessandria non infirmerebbe punto la necessità di pensare a conservarsi lungo il Po dei passaggi sicuri coperti dalle due parti, di tenere cioè in buona condizione Piacenza ed un'altra testa di ponte almeno vicino a Borgoforte ed una a Pontelagoscuro, onde l'esercito italiano possa con facilità muovere dall'una all'altra sponda di quel gran fiume, che è in verità la più valida barriera per la difesa d'Italia. Noi dobbiamo tenere presenti le parole del Machiavelli, ed essere convinti che alla guerra di sovente *più puote il sito che la virtù.*

È naturale che l'idea da me sopra espressa concorrerebbe con quella che ho avuto già l'onore altre volte di esporre al Parlamento, e che coincide coll'altra da me svolta prima relativamente all'ubicazione degli stabilimenti militari; l'idea cioè della necessità assoluta di smantellare la piazza di Verona, la quale offre come piazza di guerra gli stessi pericoli che la polveriera di Fossano, la fabbrica d'armi di Valdocco e la fonderia di Torino offrono dal punto di vista di stabilimenti militari. Si faccia della piazza di Verona un buon sistema di appalto, si vendano i materiali e si impieghi il danaro altrove.

Poichè si è voluto fare dell'arsenale di Venezia un porto militare nel quale mettere, in caso di guerra, in confortatorio la marina italiana, io naturalmente, benchè abbia combattuto quel progetto, sono d'avviso che, avendolo fatto, lo dovete munire; quindi, per le stesse ragioni per le quali dovrete fare ad Alessandria qualche cosa per portare il nemico più lontano, io credo che a Venezia bisognerà pur fare qualche cosa per metterla al sicuro, onde il nemico, valendosi delle moderne artiglierie, non possa con facilità bombardarla.

Scendendo poi al Mezzogiorno, io credo che un campo trincerato nella parte peninsulare sia necessario. Non molto, non quei cinquanta o sessanta fortificazioni, e grossi campi trincerati che con mio terrore ho visto proposti dagli uffiziali del Genio che hanno studiato tale questione; essi hanno trattato l'arte per l'arte, si sono occupati delle fortificazioni come fortificazioni, ed hanno detto: tutto si può fortificare, dunque fortifichiamo tutto. Io non sono di quel parere, io credo che un campo trincerato fatto a Fuligno od a Pas-

signano, a cavallo alla ferrovia da Roma ad Ancona, e da Ancona a Firenze, sarebbe una cosa molto necessaria per concentrare un corpo il quale fosse in grado di portarsi contro il nemico che cercasse di sbarcare. Ben inteso che io non cambio la mia opinione, e credo sempre che un attacco serio non potrà mai essere fatto sulla parte peninsulare; a questa potrà bensì recar danno uno sbarco di 40 o 50 mila uomini, ma non potrà mai mettere a repentaglio le sorti del paese.

Rimane la questione delle isole. Difendere tutte le coste delle isole è un'impossibilità, è una cosa a cui l'Inghilterra stessa ha rinunciato, riconoscendo che la costa è troppo lunga per rapporto alla superficie di un'isola. Ma non si possono però lasciare la Sicilia e la Sardegna in una condizione tale che il nemico, sbarcato quivi con 10 o 12 mila uomini, possa fare un'irruzione in quei paesi e metterli tutti a soqquadro. Quindi io sono di parere che, sia nell'interno o sulla costa della Sicilia, sia in Sardegna, si dovrebbe, in una buona posizione, fare un campo trincerato, non con opere di muratura, perchè, naturalmente, chi sbarcasse, non sbarcherebbe con un parco d'assedio per assediare una piazza di primo ordine; sarebbe tutto al più una flotta con 15,000 uomini che verrebbe a tentare o di sollevare i partiti ancora avversi al Governo in quelle provincie, o solamente di saccheggiare e di arrecare dei danni.

E così io credo che si troverebbe in ognuna di quelle isole un piccolo punto nel quale, non avendo, per esempio, potuto chiamare sotto le armi tutti gli uomini dei contingenti in congedo illimitato i quali si trovassero nell'isola, questi si potrebbero unire, mettere al sicuro, ordinare e servirsene, per tener poi la campagna contro i corpi che fossero sbarcati nell'isola.

Tutta la questione della difesa del nostro paese si deve dunque soprattutto concentrare su questo: avere in un luogo sicuro quei tali stabilimenti militari, i quali perduti, comprometterebbero l'esistenza del paese: provvedere in modo che si possa spiegare la più intensa difesa nella valle del Po, difendendo successivamente le Alpi, il Po e gli Appennini per quella parte che corrono paralleli al Po; provvedere frattanto le altre parti d'Italia di tre campi trincerati, nei quali si possa tenere una quantità di truppe proporzionata alla superficie che può essere invasa, e concentrare un corpo d'esercito abbastanza numeroso da potere, coll'aiuto delle popolazioni, e dei battaglioni provinciali, che noi desideriamo ci siano, respingere gli attacchi che possano venire per mare. Non vi è da temere; nessuno sbarcherà mai 150 mila uomini in un punto; sarà molto se ne sbarcherà 20 o 30 mila. Del resto, come italiano, io non potrei augurarmi meglio (nel caso in cui una nazione ci volesse assalire) che questa nazione commettesse lo sbaglio, mentre noi siamo padroni della valle del Po, di sbarcare 150 mila uomini nelle provincie meridionali, perchè sono certo che di questi

150 mila uomini non ad un solo riuscirebbe imbarcarsi nuovamente: sarebbe la più bella trappola nella quale il nostro nemico andrebbe a cacciarsi da se stesso.

Io vi ho esposto, così alla buona, le mie idee. Sentii susurrare la questione di milioni. Ed io rispondo che preferisco spendere 150 milioni per mettere il paese in istato di difesa, al dover poi dividere il pagamento di alcune mezze dozzine di miliardi. Io credo che noi non potremo spendere meglio il nostro denaro che destinando 150 milioni come premio di assicurazione del nostro paese. Noi dobbiamo rendere inviolabile l'unità d'Italia; ogni sacrificio che tenda a questo scopo non sarà mai troppo grave, non lo rimpiangeremo mai; rimpiangeremo, e sarebbe troppo tardi, di non averlo saputo fare.

Io riassumo questo mio discorso pregando il Governo e la Camera a volere considerare l'opportunità di pensare e di pensare seriamente alla difesa del paese e di avere presente che l'Italia, entrata a Roma per porta Pia, ha cambiata assolutamente la sua posizione. Prima che s'entrasse in Roma, vi potevano essere due partiti, ed io era del numero di coloro i quali dicevano che a Roma si dovesse andare ad ogni costo; vi erano degli altri i quali, con uguale affetto all'Italia, ma giudicando le cose in un modo diverso, credevano che si dovesse aspettare una opportunità per andare a Roma d'accordo colla Francia, e possibilmente anche colla cattolicità.

Ma adesso non vi può essere che un partito solo; a Roma ci siamo entrati per la breccia di Porta Pia, e sulla breccia di Porta Pia, se fossimo assaliti, noi dobbiamo morire tutti; ed è per questo che noi non dobbiamo in questa circostanza preoccuparci troppo della questione di danaro; il giorno in cui avremo assicurata la nostra indipendenza, potremo dire di averlo speso giustificato.

Io, per conseguenza, poichè l'onorevole mio amico Crispi ha ritirato il suo ordine del giorno, il quale rappresentava un concetto più largo di quello contenuto nell'emendamento dell'onorevole Farini, ed al quale, perciò, mi sarei associato più volentieri ancora, io mi associo all'emendamento dell'onorevole Farini, e prego il Governo e prego il Parlamento a volerlo accettare. L'onorevole ministro delle finanze vi dirà che non si possono trovare i danari; ebbene, io sono sempre stato nemico della carta moneta; ma stampate pure di codesta carta e comprate fucili, comprate cannoni, fate le fortificazioni. Quando noi toccassimo una sconfitta, il buono stato delle nostre finanze non ci salverebbe. (Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. L'onorevole Bonghi ha la parola per un fatto personale.

BONGHI. Il fatto personale è chiarissimo. Conosceva per acutissimo l'ingegno dell'onorevole Corte, ma non so ancora intendere come egli sia venuto in quella in-

terpretazione delle mie parole con cui ha principiato il suo discorso.

Che io abbia detto, che le condizioni della Francia non lascino temere all'Italia da quella parte, e che avrebbero lasciato temere tanto meno quando il Governo fosse rimasto nelle mani di Thiers, è vero; ma che da questo io abbia voluto ricavare quello che l'onorevole Corte ha detto che noi dovessimo fidare su queste condizioni della Francia, e perciò non migliorare nè punto nè poco le nostre armi o i nostri ordinamenti militari, questo non l'ho detto, e non lo penso, anzi penso il contrario.

Io non oserei dirlo, perchè non vorrei essere tacciato a ragione di poca modestia dall'onorevole Corte, come ne fui tacciato ieri a torto dall'onorevole ministro, ma pure dirò che la base, il modo nel quale è stata introdotta la questione dell'armamento e della riforma militare non solo da' precedenti oratori, ma dal ministro stesso nella sua esposizione del 15 marzo, non mi è parso nè razionale nè prudente. Non giova parlare delle probabilità di dissensi tra gli Stati o peggio ne' popoli, nè quando vi è ragione di temerli, nè quando non vi è ragione; non giova neanche accennarvi: si rendono, col farlo, assai più probabili. E d'altra parte, la minaccia di essi non è una buona ragione per chiedere che le armi si mutino e gli ordini militari si migliorino. Anzi a me pare il contrario. Noi dobbiamo occuparci della questione militare oggi tanto più quanto meno abbiamo paura che una guerra scoppierà prossimamente.

Le questioni in genere di armamento e di riforma militare si possono risolvere nei lunghi periodi di pace, e non quando s'ha addosso una prossima paura di guerra; perchè, se si vuole provocare questa subito o s'aspetta, si fa peggio col mutare, come si è visto in Francia.

Gli ordinamenti militari, se non si ha tempo a stabilirli nelle nuove forme in cui si vuole che stiano, se l'armamento nuovo non si ha tempo a compierlo, invece di giovare alla capacità di difesa e d'offesa, le nuociono.

Quello che mi anima a seguire il Governo nella sua proposta, si è appunto perchè non ho la paura che da taluno in questa Camera è stata manifestata con poca prudenza, per quanto a me pare, se anche forse con molta ragione, come a me non pare. Se anche io nutrissi questa paura, io crederei, per quanto mi posso intendere di simili cose, ed in ciò me ne rimetto umilmente all'onorevole Corte, che non si avesse nè a mutare armi in mano a' soldati, poichè non si possono nè rifornire in breve tempo di armi nuove, nè molto meno addestrarvegli, e molto meno, si avessero a mutare gli ordini militari; poichè sono sempre migliori quelli che vi sono, se quelli che volete introdurre non avete tempo a stabilirli; ed il pericolo maggiore che

potreste correre è di avere dissoluti gli uni, senza avere stabiliti gli altri. (Bravo! a destra)

Credete che la Prussia avrebbe vinte le battaglie che ha vinto se gli ordinamenti suoi militari avesse cominciato a riformarli il giorno prima della guerra del 1866, invece di averci cominciato a pensare sino dal 1815?

Noi dal 1866 abbiamo perso vanamente e del tutto forse quattro o cinque anni, e gli abbiamo persi, nel parere mio, perchè erano e dovevano essere tempi di pace, tempi adatti alle riforme. Se ora ci mettessimo a fare in fretta e furia ciò che abbiamo mancato di fare con calma, il fare ora riuscirebbe anche più dannoso del non avere fatto nulla prima. Se io dunque approvo che si faccia, che si mutino armi, che si alterino sin dove è bene gli ordini della milizia, è perchè spero che la pace durerà in Europa, e che l'Italia non sarà chiamata ad una prova vicina; e tanto meno vi sarà chiamata quanto più il Governo di Francia rimarrà nelle mani di gente savia e moderata, come è l'illustre capo che la regge ora. Le parole che dissi ieri non avevano evidentemente altro significato.

In quanto alle proposte che sono davanti alla Camera, io non ho autorità qui ad entrarvi, avendo chiesto la parola per un fatto personale; ma brevissimamente voglio dire che a me non persuade nè la proposta dell'onorevole Farini nè la proposta della Commissione; ed aspetterò che il Ministero stesso ci proponga qualche cosa di meglio dell'una e dell'altra.

Non mi persuade la proposta dell'onorevole Farini perchè, secondo l'articolo 31 della legge di contabilità, e secondo, del resto, il senso comune, un deputato può anche meno, assai meno di un ministro proporre nuove spese sul bilancio, se non provvede ai mezzi coi quali questa spesa si possa fare; e qui siamo anche molto lontani dal conto di cassa con gli 80 milioni.

Quanto alla proposta della Commissione, io non intendo certamente nulla di queste cose, ma, a me pare, che non sia abbastanza precisa. A me pare che nelle mutazioni delle armi e nelle preparazioni della difesa, bisogna distinguere quello che è indispensabile da ciò che non potrebbe essere se non utile; e l'indispensabile, farlo assai sollecitamente; l'utile, del quale si discute o si può discuter tuttora, farlo assai ponderatamente. Perciò, se è vero che i nostri soldati mancano di fucili buoni, allora tre anni mi sembrano soverchi a fornirneli; e se è vero che noi abbiamo bisogno di migliorare il nostro sistema di difesa, a me non soddisfa che il Governo sia chiamato *possibilmente* a presentare un piano di difesa nel 1871. Vorrei nel primo caso che i fucili fossero forniti con più prestezza ai soldati; e nel secondo caso, che non *possibilmente* il Governo dovesse presentare un piano generale di difesa, ma necessariamente. Sono già sei anni, anzi, più, che si parla di questo piano di difesa, e bisogna che il potere esecutivo non abbia modo di uscire dall'impe-

gno preciso che prende davanti al Parlamento, e si sforzi a raccogliere le sue idee ed a concludere.

Detto brevemente queste mie idee, ringrazio l'onorevole Corte di avermi dato campo di esporle; e spero che egli stesso non vorrà più appormi le opinioni che mi ha apposte sul principio del suo discorso.

CORTE. Io sono lieto che, avendo nominato l'onorevole Bonghi, gli ho data l'occasione di spiegare le cose che egli disse ieri riferendosi al capo del potere esecutivo di Francia.

Sono lieto poi di vedere come coloro che credono nella guerra e coloro che credono nella pace siano d'accordo in una cosa, nella necessità di porre su piede conveniente i nostri ordinamenti militari. Io vedo che coll'onorevole Bonghi siamo perfettamente all'unisono, e quindi, prendendo una frase celebre di Oliviero Cromwell da lui citata e adattandola al mio concetto, dirò: *confidate in Thiers, ma tenete asciutte le vostre polveri.*

BETTONI. Parrà forse strano all'onorevole ministro della guerra che io, venuto nuovo in quest'Assemblea, non mai addetto a nessun grado nella regolare milizia, ma semplicissimo cittadino, intenda discorrere di legge del cui valore e della cui opportunità solo potrebbe essere giudice competente chi negli studi delle armi sia perfettamente versato ed educato ai forti giuochi di Marte.

Digiuno adunque come io sono in questi studii, non si creda già che io mi voglia avventurare così inermi su di un campo a me ignoto e di fronte ad uno dei più dotti e più pratici uomini d'armi.

Rispetterei così ben poco la mia coscienza e la Camera discorrendo di ciò che non conosco, e mostrerei ben poca stima di chi ha proposto la legge, mentre dichiaro di averla intera.

Non è quindi intendimento mio di entrare nel merito dell'articolo che ci sta innanzi, sibbene di addimmostrare che, ancorchè buoni sieno i provvedimenti che ci sono richiesti, ancorchè opportuni, saranno vani, saranno disutili, saranno forse dannosi, ove per avventura manchi ciò che, a mio giudizio, è primieramente necessario, cioè il braccio e la mente in chi dovrebbe attuarli e governarli per trarne quei migliori frutti che essi possono e debbono dare.

Difficile ed ingrato è di certo il compito mio, ma un profondo sentimento del mio dovere e la fiducia che mi ispirano alcuni atti intelligenti e vigorosi dell'onorevole ministro della guerra, mi spinsero su questo spinosissimo campo.

Dopo le lotte accanite ed i disastri deplorati, dei quali il mondo fu spettatore attonito durante questi ultimi mesi, era naturale che ogni potenza volgesse il suo sguardo e il suo pensiero ai mezzi della propria difesa. Nella febbrile agitazione che tutte le ha invase, anche l'Italia non poteva restarsi spettatrice indifferente degli armamenti altrui, ed anch'essa, al pari delle

altre nazioni, cerca ora di riordinare l'esercito, di agguerrirlo vieppiù, onde farlo propugnacolo più possente alla difesa della sua indipendenza, della sua libertà.

Amico e partigiano dichiarato ed aperto della pace, non sarò io già che ora non apprezzi le condizioni ed i pericoli che avvenimenti impreveduti ci hanno creato d'intorno, e che quindi mi opponga a questa legge. Anzi, io affretto col voto questi provvedimenti, e li bramo pari alle necessità, ma ad un patto però che il denaro e gli sforzi della nazione non sieno indarno sprecati, ma raggiungano il desiderato scopo. A questa sola condizione io dichiaro che sarò favorevole all'articolo di legge che ci sta dinanzi.

Ora io francamente sostengo che avremo fatto gettito delle ricchezze materiali e morali della nazione, che avremo indarno stancati braccia ed ingegni, avremo dissestati i più elementari fattori della pace e del lavoro, e quindi della civiltà, ove l'onorevole ministro della guerra, almeno di seguito a questa legge, non ce ne proponga un'altra che migliori specialmente l'istruzione degli ufficiali, e provveda in miglior guisa al loro avanzamento, dando in pari tempo opera immediata alla depurazione del personale di comando attuale, senza riguardo, direi quasi, senza pietà.

Risparmio alla Camera ed a me il richiamo di dolorose memorie su fatti non troppo gloriosi e non troppo lontani delle armi nostre. Furono anche di troppo pascuolo ingrato di critiche e di commenti nostri e stranieri; e la storia ha forse già irrevocabilmente giudicato su di essi, che, cioè, la causa principalissima delle nostre sventure fu la poca istruzione dell'esercito e la scarsa capacità di alquanti suoi capi.

Non si creda tuttavia che io, entrando in così delicata materia, voglia accennare o ferire persona; nulla è più lontano dall'animo mio, nulla è più alieno dal mio pensiero, tanto più che io non mi schiero tra quelli che applaudono ed inneggiano soltanto al buon risultamento, e serbano spregio per la sventura. Ma io intendo parlare in tesi generale ed astratta, affermando però che la piaga che si è scoperta in eserciti di altre nazioni è viva anche nel nostro, e che la causa delle sventure altrui fu quella che, esistendo anche nell'esercito nostro, recò sventura anche a noi.

Sprecherei tempo e fatica, e annoierei voi, o signori, se volessi estendermi a dimostrarvi quale sia stato il segreto vincitore della Prussia nelle sue due ultime guerre combattute con tanta sua gloria militare e con tanto stupore del mondo.

È già nella coscienza di tutti e nel dominio della storia la grande sentenza che Sadowa e Sedan caddero dinanzi alle armi sorrette dall'istruzione e dalla scienza.

Infatti, che valsero all'Austria un esercito poderoso ed inespugnabili baluardi, contro la rapidità e la precisione delle mosse prussiane per attraverso un paese

nemico, irto di tutte le difficoltà create dall'arte e dalla natura?

Bastarono poche settimane perchè l'esercito austriaco fosse sgominato e vinto, perchè la Prussia avesse ai piedi la sua rivale.

Che valse alla Francia un esercito tanto forte e combattente nel suo proprio paese, difeso da cento fortificazioni e da un eroismo sventurato bensì, ma senza pari, contro l'armata tedesca che doveva combattere in mezzo ai pericoli ed ai disagi creati da un suolo nemico, e sotto un ciel da Siberia?

In pochi mesi la Prussia le ha disfatto l'esercito; gliel'ha portato prigioniero in Germania, ha debellate le sue fortezze, ha piantato il vessillo della vittoria nel cuore di quella città che non è guarita si atteggiava a moderatrice d'Europa.

Or bene, chi ha potuto compiere tali portenti? Il mondo ha creduto e crede che sieno state l'istruzione e la scienza.

Ma se dunque poco valgono gli eserciti, poco le fortificazioni, poco gli armamenti, senza una solida istruzione, senza una capacità incontestabile, specialmente nei capi superiori, perchè non daremo noi opera con tutte le nostre forze a sanare questa nostra piaga, che apporta anche un altro gravissimo danno, quale è l'eccessiva e boriosa confidenza nelle proprie forze, e l'inconsulto disprezzo di un nemico che non si conosce? La questione dell'esercito è, fra tutte le questioni sociali, forse la più complessa, la più delicata, la più difficile.

Essa tocca i più sacri legami della famiglia, tocca le ricchezze, gli interessi tutti della nazione. L'esercito li scuote, li molesta tutti, ma per difenderli tutti. Il Governo adunque ha l'obbligo di tranquillare il paese col circondare l'esercito di tutte quelle cautele che occorrono, perchè esso sia guarentigia di bene, non fattore di male.

Non è qui mio pensiero di investigare se l'istruzione che ora viene data all'ufficialità sia pari alle esigenze dei tempi attuali, pari alla sua importanza. Altri oratori di me più competenti sopra questo argomento, spero vorranno discorrere. Tuttavia, per quei giudizi che un po' di buon senso ed un po' di raziocinio possono suggerire alla mente anche di chi non è provetto nella materia, ardisco fare qualche osservazione generica.

Io dubito che l'attuale sistema di promozione che ha per base l'anzianità, pressochè unico criterio della capacità degli ufficiali, per modo che il tempo diventa quasi l'assoluto giudice della loro valentia militare, togliendoli dai primi gradini e conducendoli agli ultimi, dubito assai, ripeto, che sia per la istruzione il sistema più improvido, più pericoloso che mai. Il libro forse più accarezzato e studiato dagli ufficiali a preferenza di qualunque trattato o storia militare, che

si chiama *Annuario militare*, quello che prima viene sfogliato dal generale, indi dal colonnello, e così via via fino al sottotenente, il quale poi lo mette quasi al ventilabro per farne svolgere più velocemente le pagine, è, a mio giudizio, la scala della gloria per chi meno sa e l'istrumento che tarpa le ali all'ingegno, al buon volere, allo studio per chi più sa. A me pare impossibile che questo così poco nobile vessillo che condusse alcune nullità ad alti gradi della milizia sia piantato ancora in mezzo all'esercito e valga forse a cuoprire delle sue pieghe il poco sapere.

È bensì vero che la legge 13 novembre 1853 stabilisce delle norme per le quali anche l'ingegno, la capacità, lo studio possano aprirsi un varco attraverso alle fitte file dei reclamanti l'anzianità; ma questa fornisce pertugio così angusto che ben pochi sono quelli che possono, se pure lo possono, attraversare. Del resto, quali sono le altre garanzie che si danno all'esercito ed al paese sulla capacità degli ufficiali? Per diventare sottotenente da sott'ufficiale si facevano alcuni anni or sono esami di così poca entità e con sì poco rigore da non potersi chiamare con tal nome: esami quasi consimili si fanno ora per passare da luogotenente a capitano.

La scienza, la dottrina del capitano sono poi sufficienti per farlo diventare maggiore, colonnello e perfino generale.

So ancora che per l'istituzione della scuola di guerra i luogotenenti ed i capitani che hanno lodevolmente passato il terzo anno di studio, hanno diritto ad una promozione, quando però siano entrati nel terzo anno dell'anzianità. Questo è provvedimento opportuno per chi ha la malleveria di tre anni di profittevole studio; ma è così poca cosa, da potersi paragonare ad una goccia gittata in un lago.

Del resto, come ho già detto, non intendo internarmi in cosiffatta questione; ma, dal poco che ne ho detto, credo poterne dedurre che l'istruzione che oggi viene data all'ufficialità non sia di certo pari all'importanza sua, pari alla responsabilità che essa ha verso l'esercito e verso il paese.

Vuolsi tuttavia, a titolo di giustizia, riconoscere che, mercè gli ultimi provvedimenti adottati, l'istruzione qualche passo ha fatto nell'esercito; ma il male si è che l'istruzione non può infiltrarsi d'un tratto in tutti i meati di questa gran macchina, ma fa mestieri che vi lavori prima per lunghi anni onde vi possa penetrare.

Da ciò nasce la perplessità in cui versa il paese allorchè pensa che una parte dei graduati nell'esercito è composta di persone per le quali è carattere di valentia l'anzianità, e non già la virtù intrinseca dell'individuo.

Guardate infatti, i maggiori d'oggi non sono forse i capitani di Custozza? I colonnelli non sono forse i maggiori, e i generali i colonnelli d'allora?

Io quindi mi rivolgo all'onorevole ministro della guerra ed agli altri onorevoli colleghi che, addetti ai più alti gradi della milizia seggono in quest'Aula per la loro virtù e scienza, e domando loro: credete voi che una parte di questi graduati possano raccogliere intorno a sè la fiducia dell'esercito e la confidenza del paese?

L'onorevole ministro della guerra, rispondendo l'altro giorno all'onorevole Farini, impensierito questi pure sulle condizioni dell'esercito, dicevagli che l'opinione pubblica e la stampa esageravano assai questi timori. Ciò potrà ben anche darsi; è un fatto però incontestabile che l'opinione pubblica potrà essere talvolta indotta in errore quando cioè sia sotto l'impressione di qualche impreveduto rovescio, quando le siano mancati il tempo o gli argomenti per ben fissare i suoi giudizi: ma quando vi persiste a lungo, e le sue bilancie cigolano continuamente sotto il peso di nuovi fatti che confermano le sue sentenze, non è più possibile dubitarne.

Ma curiamoci anche poco, se vi piace, di questa pubblica voce creata dalla gran massa dei cittadini, creata dalla pubblica stampa; riteniamoli tutti volgo profano e gridiamo loro col pittore antico: *Ne sutor ultra crepidam*: ma l'esercito che ne pensa?

È cosa che affligge, è cosa che avvilisce il sentire talora nell'esercito il linguaggio dello scredito vicendevole, della vicendevole disistima. Il perno adunque sul quale poggia l'esercito è alquanto scosso. Ciò che stabilisce la stima, ciò che ispira la fiducia, ciò che crea la più potente delle forze, la confidenza, vo' dire, nei superiori non esiste così intera quanto sarebbe desiderabile.

L'onorevole ministro della guerra mi risponderà che anche l'esercito esagera e che non ha diritto di denigrare in questo modo i suoi capi. In parte egli ha ragione poichè è certo che chi non sa non può giudicare. È tuttavia un fatto incontrastabile che vi sono delle persone importantissime le quali si lasciano di tratto in tratto sfuggire lamenti ben significanti in questa materia.

Il ministro, piacemi constatarlo, ha già portato la propria attenzione sul male, ed ha già in parte provveduto a sanarlo. Ma fa d'uopo che egli insista e tragga a compimento l'impresa. So bene che il suo compito è ingrato e difficile. Egli dovrà urtare contro prevedute ed imprevedute difficoltà, come forse vi urtò alcuno dei suoi predecessori. Egli dovrà colpire in basso ed in alto, non curando nè le spalline del sottotenente nè le *cordoliere* del generale.

Pensi che ad un ufficiale si affidano le sorti di tante famiglie, che un capitano ha in mano talora l'avvenire di una nazione.

Se dopo gli orrori dell'ultima guerra la causa della civiltà e della libertà dovesse prendere il posto che le è dovuto in mezzo all'umana famiglia, e fosse finito il

periodo dei mezzi estremi, io non dovrei insistere con tanto calore; ma ciò pur troppo non ci è dato sperare, mentre noi vediamo questa civiltà nuotare ancora in mezzo ad un pelago di confusione e di contraddizioni, mentre le armi tranquille e virtuose del lavoro sono confuse con quelle della violenza e del sangue, mentre menti altissime si affaticano nel piegare la scienza a beneficio dell'umanità, ed altre menti del pari elette la tormentano sotto tutte le sue forme per trovare sempre più efficaci modi di distruzione.

Se dunque è pur giocoforza subire, per ora, queste contraddizioni di così strana civiltà, diamo almeno opera a comporre il nostro esercito quale dev'essere, a dotarlo di capi assolutamente idonei, affinché sia posto in grado di rispondere in ogni occasione alle speranze che in esso ripone il paese.

Io quindi mi rivolgo all'onorevole ministro della guerra, la cui energia ed il cui patriottismo mi affidano grandemente, e gli chiedo: può egli assicurarmi, può darmi la sua parola che entro un termine possibilmente ristretto avrà tolto dall'esercito il male che lo corrode, portando specialmente la sua attenzione sul personale dei comandi superiori? Può egli darmi la sua parola che doterà quest'esercito di tali provvedimenti onde sia aperto il varco alla scienza, all'ingegno, elettrizzando questi elementi di vita e di forza con mozioni anche di concorso, elementi che sono ora, direi, assopiti ed inerti sotto la pressione delle promozioni per anzianità?

A taluno potranno sembrare severe queste mie parole, ma spero che il ministro e la Camera vorranno ravvisare nelle medesime soltanto il desiderio di giovare al paese ed all'esercito, il quale in ogni luogo ed in ogni occasione, in cui operò, lasciò larghe tracce di splendide virtù militari e civili, dando così a divedere di raccogliere in sé tutti gli elementi, tutti i requisiti per essere uno dei più eletti eserciti d'Europa.

Se io non posso avere una risposta a queste mie interrogazioni quale io la bramo, dichiaro francamente che io non mi sentirei di dare il voto favorevole a quest'articolo di legge, inquantochè credo che, non solo sarebbe disutile al paese, ma sarebbe eziandio di un carico insopportabile.

Ho messo a nudo la piaga, il medico la guarisca. Dichiarato nemico della guerra, sollevai una questione guerresca, ma nell'interesse della pace, perchè compatto, disciplinato, istruito l'esercito, io credo che sarà piuttosto guarentigia di pace che pericolo di guerra. Sarà così finalmente affrettato quel giorno nel quale l'Italia vedrà le tranquille e pacifiche virtù della pace prendere il posto che loro si compete, e potrà essa raccogliere allora più splendidi, frutti più saporiti sui campi fecondi della scienza e del lavoro.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

RICOTTI, ministro per la guerra. L'onorevole Bettoni ha preso argomento dalla legge che si discute per portare la questione sopra un campo ad essa affatto estraneo.

Trattasi qui di una legge di finanza, cioè di accordare al ministro della guerra sei milioni per provviste d'armi e per l'erezione di fortificazioni. Egli ha trattato invece la questione dell'ordinamento istitutivo dell'esercito, della costituzione dei quadri e del modo di fare gli avanzamenti.

L'onorevole Bettoni, idealizzando quel che in Prussia avviene, attribuisce tutte le vittorie riportate da quella potenza all'alto livello dell'istruzione generale, in ispecie a quella degli ufficiali dell'esercito.

Io certo non nego la grande importanza che può avere la scienza nelle istituzioni militari e nei risultati delle guerre, ma nel caso pratico della Prussia, non posso attribuire unicamente a questa, come fa l'onorevole preopinante, i successi ottenuti dall'esercito prussiano.

Ed infatti altri pure opinano che tali successi siano principalmente a ciò dovuti, che la Prussia in quattordici o quindici giorni ha potuto portare alla frontiera 500,000 uomini, mentre la Francia non fu in caso di mettere in campo la stessa forza che in due o tre mesi.

E non mancano anche coloro i quali sono d'avviso che le vittorie della Prussia sono dovute all'eccellenza del suo armamento ed alla qualità delle artiglierie; come altri infine ne cercano la ragione nella disciplina che in quell'esercito, incominciando dal capo dello Stato fino all'ultimo dei sudditi, viene rigorosamente osservata, sia nella parte militare, sia nella parte civile.

Varie sono adunque le opinioni in proposito; ed io, anzichè propendere più per l'una che per l'altra, stimo che tutti quegli elementi insieme presi abbiano decisa la vittoria in favore della Prussia.

Invece l'onorevole Bettoni, come ripeto, giudicando che tali risultati siano unicamente dovuti alla scienza, crede che debbasi ordinare l'esercito a questo semplice punto di vista. E quali sono i mezzi che esso propone per raggiungere quest'obbiettivo? Che si debba abbandonare l'avanzamento per anzianità.

Bisogna per altro che l'onorevole Bettoni sappia che la Prussia è lo Stato dove più si rispetta l'avanzamento per anzianità; e difatti pochissimi sono quelli che sono promossi a scelta, e se taluno vi è qualche volta ammesso, ciò non avviene se non dopo avere superate grandissime difficoltà.

In Francia invece gran parte delle promozioni erano fatte a scelta. Come vede l'onorevole preopinante io potrei quindi ribattere le sue osservazioni sulle prove di fatto e dire: confrontate i risultati ottenuti e poi ditemi quale dei due sistemi sia da preferirsi; se quello della Prussia, ove l'avanzamento, salvo poche ecce-

zioni, è regolato dall'anzianità, oppure quello della Francia ove le promozioni in gran parte sono fatte a scelta.

Bisogna poi che l'onorevole Bettoni sappia che la nostra legge stabilisce l'avanzamento al grado di capitano due terzi per anzianità ed un terzo a scelta, e al grado di maggiore metà a scelta e metà per anzianità; dal grado di maggiore in su può seguirsi interamente la scelta. I desiderii dell'onorevole Bettoni sono adunque già soddisfatti. Qui però conviene riflettere che, trascurando interamente il metodo dell'anzianità si corrono due gravi pericoli. Anzitutto possono trovare campo le preferenze, secondariamente la scelta può qualche volta cadere sopra i più prosuntuosi.

Conviene dunque procedere assai cautamente in materia tanto delicata. E l'attuale amministrazione, per non cadere negli accennati inconvenienti, ha creduto di adottare il sistema degli esperimenti e delle prove appunto come si pratica in Prussia; sistema che era seguito già in parte da tre o quattro anni e precisamente dopo l'istituzione della scuola superiore di guerra.

L'onorevole Bettoni crede che l'avanzamento a scelta, limitato ad un terzo sul totale delle promozioni, sia vantaggio di troppo poca entità. Così non si pensa però nell'esercito, cui pare anzi relevantissimo. Ed invero un tenente, per esempio, che va alla scuola superiore di guerra, superati gli esami di questa, ottiene la promozione a capitano dopo soli quattro o cinque anni di grado, ed ha così inoltre una specie di brevetto con cui far ulteriore carriera, avendo già dato prova del suo sapere.

Questo diritto che si è dato a quelli della scuola di guerra è un vantaggio importantissimo e che avrà certamente delle benefiche conseguenze nella costituzione dei gradi superiori dell'esercito. Ma ciò non si può ottenere che lentamente, perchè il voler rimediare come propone l'onorevole Bettoni, facendo addirittura una scelta generale e mandando via a destra ed a sinistra, potrebbe portare il pericolo di mandar via dei mediocri ufficiali per sostituirvi dei cattivi.

Bisogna dunque procedere con molta cautela, poichè il male principale cui bisogna rimediare non è già l'ignoranza dei gradi superiori. Certamente ci sono di quelli che ne sanno meno e di quelli che ne sanno più, come ho già detto parecchie volte alla Camera. È per questo che si è votata una legge per dare facoltà al ministro della guerra, mediante le debite cautele, di applicare la riforma a quegli ufficiali i quali non hanno la capacità necessaria per coprire convenientemente il loro grado. Il vero male che ha fatto senso anche all'onorevole Bettoni, e che una volta non esisteva nell'esercito, non è tanto in ciò che un generale possa commettere un errore, quanto in che, una volta commesso il benchè menomo sbaglio, od accaduta cosa che si possa imputare ad errore di un capo, vi sono

inconsiderati ufficiali che prendono gusto di farlo risaltare ed ingrandirlo, a raccontarlo nei caffè, a scriverlo nei giornali, a farne insomma infinito fracasso, ecco il vero male.

È un gran male che vi sia dell'ignoranza, ma è peggio ancora che nell'esercito si trovino di coloro i quali cerchino di far credere ch'è ve ne abbia anche di più di quella che vi è, e che con un'imperdonabile leggerezza, per non dir peggio, screditino tutti e tutto.

Ora, in Prussia sa l'onorevole preopinante che cosa succede? Succede che quando un generale commette un errore, perchè anche in Prussia se ne commettono degli errori; ebbene tutti cercano di ripararvi, di coprirlo.

Invece da noi se uno esce dalla città e sbaglia per poco la strada o per poco la allunga, presto tutto il mondo lo sa, tutti ne fanno grandissimo scalpore come di una enormità mai veduta, e pur troppo alcune volte sono militari che lo suscitano. Ecco dove sta il male, il male al quale cerco in ogni modo di mettere riparo.

È certo di una grande importanza l'istruzione scientifica e militare per coloro particolarmente che devono coprire i gradi superiori; ma di un'importanza forse ancora maggiore è lo spirito di corpo, che è anche desiderato dall'onorevole La Marmora, e che, oso dire, ha quasi in generale maggiore importanza della sapienza.

SERPI. Il fatto personale consiste nelle opinioni emesse dall'onorevole Bettoni nel suo studiato discorso. Egli protestandosi ignaro delle cose militari, non ha esitato a l'affermare, come nell'antico esercito sardo regnasse negli ufficiali tutti una grande ignoranza. Parmi l'onorevole Bettoni abbia dimenticato le gloriose gesta di quell'esercito, che sono di dominio della storia; e se i nostri diplomatici o governanti di quell'epoca avessero saputo e voluto approfittare delle vittorie di quell'esercito, l'onorevole Bettoni ed il suo paese sarebbero stati molti anni prima liberati dal giogo straniero.

DI SAN DONATO. Questo non è un fatto personale.

PRESIDENTE. Permetta, è un fatto personale. L'onorevole Serpi faceva parte dell'esercito antico piemontese, ed è naturale che senta il bisogno di rispondere a qualche vivacità del deputato Bettoni. Fa mestieri di rispettare le suscettività altrui, se si vogliono rispettate le proprie. Continui onorevole Serpi.

SERPI. Neppure posso lasciar passare inosservate le altre considerazioni dell'onorevole Bettoni. Egli applaudendo alle diverse disposizioni emanate dall'attuale ministro della guerra, lo incoraggiò ad andare avanti risoluto, perchè rimangono ancora nell'esercito molti ufficiali incapaci per mancanza d'istruzione. Egli ha detto d'aver acquistato queste sue convinzioni circa il miglioramento già ottenutosi nell'esercito, e intorno a ciò che siavi ancora da fare, dai pubblici discorsi che gli ufficiali subalterni tengono nei caffè, dove senza esi-

tanza si denunciano quegli ufficiali superiori e generali, da essi ritenuti ignoranti ed incapaci di averne il comando.

L'onorevole Bettoni colle sue comunicazioni ha rivelato una piaga grandissima, che paralizza e distrugge qualunque esercito, la indisciplina; ma a questo tarlo dovrà por rimedio il ministro della guerra.

L'onorevole Bettoni ha replicatamente insistito perchè il ministro della guerra continui nella depurazione già con coraggio iniziata di quegli ufficiali e capi pervenuti alle prime cariche, secondo l'onorevole Bettoni, senza altro merito che la loro anzianità. Non discutendo le disposizioni del ministro, l'onorevole Bettoni è bene che sappia che tra gli ufficiali, che al signor ministro piacque di esonerare dal servizio, ve ne sono moltissimi e, direi, tutti, che i loro gradi li dovevano alla loro condotta inappuntabile, ai servizi da loro resi con zelo, con affetto e con intelligenza e senza millanteria; che nel disimpegno delle loro incombenze, per difficili che fossero, non ebbero mai un appunto, ma espressioni della piena soddisfazione del Governo del Re.

Ciò detto, l'onorevole Bettoni, voglio sperare, vorrà modificare le sue opinioni.

BETTONI. In verità io credo che l'onorevole Serpi non abbia ben inteso le mie parole...

SERPI. Ho capito benissimo.

BETTONI... inquantochè non fu mia intenzione di offendere l'esercito. Io ho detto soltanto che del male nell'esercito ve n'è, e credo che anche l'onorevole Serpi non me lo vorrà contestare, imperocchè i fatti parlano con bastante eloquenza.

Io non ho poi mai inteso di accennare in ispecie all'esercito piemontese, e tanto meno ho creduto di offendere i tanti egregi uomini che onorano l'esercito ed il paese.

Vede dunque l'onorevole Serpi che, o egli non m'ha bene inteso, od io mi sono male spiegato.

SERPI. Si è spiegato male.

PRESIDENTE. Onorevole Farini, ha facoltà di parlare sull'articolo 1.

FARINI. Dopo le troppe parole, con le quali sabato passato raccomandai alla Camera una spesa per l'armamento e per le piazze, da stabilirsi fin da ora nella somma di 80 milioni, avvalorando la mia proposta di tutte le considerazioni a mio credere opportune, ben veggo che sarebbe fuor di luogo l'insistere oggi maggiormente nella mia dimostrazione.

L'onorevole Corte, aderendo intieramente al mio concetto, e quasi interamente ai modi di attuarlo, veniva a conclusioni analoghe; anzi stimava troppo scarsa la mia domanda. L'onorevole Bonghi per contro sollevava una questione pregiudiziale alla proposta; quasi che io, ignaro della legge di contabilità, non mi peritassi di presentare una domanda di maggiori spese senza la contemporanea indicazione del modo con cui

provvedere ad una corrispondente entrata. Se l'onorevole Bonghi si fosse compiaciuto di ascoltare alcune delle cose da me esposte, non gli sarebbe sfuggito come io di ciò mi dessi pensiero, cenno ne facessi e qualche cosa pure proponessi. Ma più mi preme avvertire che l'onorevole Bonghi, citando la legge di contabilità, ha peccato o per difetto di memoria o per eccesso di fantasia, in quanto che egli abbia asserita cosa che quella legge punto non prescrive all'articolo 31.

Infatti l'articolo 31 della legge di contabilità stabilisce che, votato il bilancio definitivo, ogni nuova maggiore spesa debba essere fissata da una legge speciale; che, votato il bilancio definitivo, si debba ad ogni nuova spesa provvedere con un'entrata corrispondente. Sicchè il bilancio definitivo non essendo oggi votato, la citazione pregiudiziale dell'onorevole Bonghi non regge.

Senza entrare ora in argomenti tecnici, desidero però dimostrare che, se da una parte io propongo di spendere fastosamente per oggetti che a me paiono di evidente urgenza, dall'altra mi preoccupa anche che le spese siano contenute soltanto entro codesti limiti.

A tale uopo mi conviene volgere una domanda all'onorevole ministro delle finanze e all'onorevole ministro della guerra, e chieder loro una dichiarazione dalla quale risultino i loro intendimenti intorno ad alcune spese tuttora iscritte nel bilancio della guerra.

L'ultimo resoconto amministrativo che ci fu presentato, quello del 1868, termina trasportando all'esercizio 1869 una somma di lire 33,227,724 75, delle quali lire 31,912,791 37 per spese già impegnate.

Su questa ultima cifra, sulla quale è tuttora pendente la liquidazione, nulla oggi si può dire; potremo ottenere un'economia, come potrà anche essere necessaria una maggiore spesa.

Ma, fra le somme trasportate dall'esercizio 1868 all'anno 1869, ve ne ha per lire 1,314,933 38, attribuite a lavori per il servizio del Genio e dell'artiglieria.

Intorno agli ultimi, attinenti alla trasformazione delle armi portatili per lire 659,000, io non fo osservazioni; essendochè è evidente che la trasformazione avrà dovuto continuare nel 1869.

Ugualmente nulla ho a dire sulle lire 11,754 39, trasportate al 1869 pel compimento di un'altra opera iniziata; la carta delle provincie meridionali.

Mi sembra invece che le restanti lire 643,000, che riflettono tre caserme a Piacenza e Bologna, fino ad ora non iniziate, non debbono più a lungo rimanere sui bilanci, perchè sarebbero il germe che trascinerrebbe poi ad una spesa di lire 3,223,000, non necessaria.

Prego quindi il ministro della guerra a dichiarare, se egli intenda veramente adoperare queste somme, accordate già con leggi speciali. Ed io spero che, riflettendo come dal 25 luglio 1864, data alla quale codeste somme erano concesse ad oggi, le condizioni no-

stre siano mutate, il ministro dichiarò non abbisognare più di questo denaro ed essere inutile trascinare sui vari bilanci codeste assegnazioni.

Sono stato indotto a questa domanda dal vedere che al bilancio di prima previsione, da noi votato con un determinato numero di capitoli, furono, negli atti ufficiali del Ministero della guerra, aggiunti alcuni capitoli corrispondenti appunto alle somme disponibili e non ancora impegnate per qualcuna di codeste caserme; sicchè questa aggiunta mi fece supporre che si avesse in animo di mettere mano a quei lavori.

Poichè ho la parola, credo di dover rispondere brevissimamente ai rimproveri che mi sono stati fatti intorno all'opportunità di recare in mezzo nella discussione militare delle apprensioni politiche o, come diceva or ora l'onorevole Bonghi, delle paure.

Evidentemente l'onorevole Bonghi, parlando di paura, e rivolgendosi, come si è rivolto a me ieri, non ha potuto avere in animo di dire cosa che punto riverberasse sulla mia persona.

BONGHI. Non ho neanche detta questa parola.

FARINI. Abbia pazienza, poi mi risponderà finchè vuole.

Dicevo che, parlando di paura, l'onorevole Bonghi non può avere avuto in animo di ferire me; perchè, fortunatamente, fino ad ora, i fatti non giustificherebbero le sue parole.

Io debbo adunque ritenere che l'onorevole Bonghi abbia voluto giudicare soltanto pauroso il mio giudizio politico.

Ma l'onorevole Bonghi non doveva dimenticare che le prime paure ed apprensioni d'uomo politico uscirono in questa Camera dalla sua bocca quando, discutendosi la legge sulle guarentigie e facendoci intravedere una procella rumoreggiante sul nostro capo concludeva: *pregate Iddio, ma tenete asciutte le polveri*.

Ora io domando all'onorevole Bonghi di essere più indulgente verso di me per meritare esso quell'indulgenza che io domando a lui.

Del rimanente l'onorevole Bonghi, colla finezza che lo distingue, entrò ieri in lunghe considerazioni politiche per dimostrarci che, ciò che a qualcheduno pareva opportuno altra volta, oggi doveva appunto parere inopportuno. Io non seguì l'onorevole Bonghi su questo terreno, perchè mi sentirei troppo inferiore al suo ingegno. Ma amo dirgli che io non vorrei essere mai obbligato a ricredermi poi, come egli si è ricreduto ora dei giudizi altra volta portati; quando il ricredermi a nulla più valesse.

L'onorevole Bonghi l'altro giorno, parlando della politica del Governo imperiale francese, favorevole all'Italia, pretendeva dimostrare che essa era stata dannosa alla Francia.

Or bene, io avrei troppi ricordi a rammemorare al-

l'onorevole Bonghi ed al partito cui appartiene, per provare che essi per lo passato sostennero sempre, la politica imperiale e la politica italiana avere sempre accomunato gl'interessi francesi ed italiani nel modo migliore che fosse desiderabile.

BONGHI. Sono cose che non si contraddicono.

Voci. È inutile questo!

BONGHI. Faremo questi discorsi nella sala dei Dugento.

FARINI. Del resto più che le parole dell'onorevole Bonghi, le quali poterono suonare come un apprezzamento della povertà della mia mente, mi spiacquero le parole del ministro delle finanze, le quali, redarguivano me, forse involontariamente, lo ammetto, per un sentimento poco onesto e gentile dell'animo mio.

Il ministro delle finanze qualificava come inopportuna la mia citazione del signor Thiers, perchè fatta appunto nel momento in cui l'uomo di cui io ricordava gli antichi giudizi sull'Italia, rendeva i più grandi servizi alla civiltà col reprimere la sedizione di Parigi. Sembrava quasi che in quel momento io avessi voluto manifestare una simpatia ed una animavversione.

Or bene, io credo non importi che io dichiarassi all'onorevole ministro delle finanze ed alla Camera, che fra i miei ed i principii, se pure principii erano, che stavano testè sperimentandosi in Parigi, non vi è nulla di comune, e che nessuno poteva attribuirmi l'intendimento di offendere qualcuno perchè reprimeva chi entro Parigi stava.

Il mio concetto fu questo solo: la prudenza non essere mai troppa; da questa soltanto dovere noi prendere consiglio per non essere condotti un giorno a dovere esclamare col poeta: *caelo tonantem credidimus Jovem regnare*.

Del rimanente, io non esprimerò con miei apprezzamenti e con miei giudizi personali quale debba essere l'atteggiamento di un paese allorquando, creda o no alla possibilità di conflitti, questo paese sente sè stesso debole, perchè appena costituito, e perchè ebbe la sventura di non avere mai potuto dar prova dell'essere suo. Piuttosto che continuare i miei apprezzamenti a questo riguardo io citerò un ammaestramento che dall'onorevole Bonghi o da altri non potrà essere rifiutato.

Un anno fa, precisamente ai 20 del mese di giugno si stavano discutendo in altro Parlamento provvedimenti militari; nessuno aveva allora preoccupazioni troppo gravi; l'opposizione non si sapeva piegare alle esigenze del Governo; il Governo insisteva. Ebbene un deputato dei più autorevoli e non amico del Governo così parlava:

« En ce moment il y a un assaut de prudence et, pour ainsi dire, de sagesse entre les Cabinets étrangers et le Cabinet français; mais il ne faut pas dépendre de la sagesse d'autrui... Les vrais politiques ne veu-

lent pas conduire leur pays à dépendre de la sagesse d'autrui. On est sage ailleurs, tant mieux; il faut le reconnaître, le proclamer, mais tout en rendant hommage à ce qui est bien, à ce qui est sage, il ne faut pas, je le répète, nous réduire à dépendre de la sagesse d'autrui. Soyons forts et sages, mais ne nous remettons pas à la sagesse des autres. »

Questa citazione dello stesso Thiers, del quale citando io l'altro giorno altre parole, mi attirai la censura da tutte le parti della Camera, spero valga almeno a rendere più miti i miei censori a mio riguardo e loro. (Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. Il turno della parola spetta ora all'onorevole Maldini.

Voci diverse. La chiusura! A domani!

PRESIDENTE. Se il deputato Maldini non fosse per parlare a lungo, ci sarebbe a sperare di venire ai voti subito, perchè non c'è più che lui.

MALDINI. Desidero il rinvio a domani.

Voci. Parli ora e poi si voti. — No! no! A domani!

PRESIDENTE. Allora a domani al tocco.

PRESENTAZIONE DI RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Borruso a presentare una relazione.

BORRUSO, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge col quale si determinano le sedi dei tribunali militari territoriali e speciali e loro giurisdizioni. (V. Stampato n° 80-A)

PRESIDENTE. Onorevole Morpurgo, lo invito a presentare una relazione.

MORPURGO, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sulla proposta del deputato Cancellieri per una modificazione al regolamento, cioè per la nomina di una nuova Giunta permanente. (V. Stampato n° 40 quater-A)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Prego l'onorevole ministro per le finanze di trovarsi presente domani al tocco preciso.

La seduta è levata alle ore 6.